

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2008 / n. 2

Marzo-Aprile

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXV - n. 2 (176)

Marzo-Aprile 2008

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Fare memoria

P. Luigi Pingelli

3

Centenario Paola Renata

Paola Renata Carboni testimone della
"semplicità evangelica"

P. Gabriele Ferlisi

6

Antologia agostiniana

La fede e le opere

P. Eugenio Cavallari

11

Protagonisti della Riforma

P. Ignazio Danisi della Croce e

l'Accademia Aletina

P. Eugenio Cavallari

20

Cultura

Dell'amore - Regina Coeli (2007)

Luigi Fontana Giusti

27

Catechesi del Papa

L'intelletto e l'essere

Maria Teresa Palitta

29

Terziari e amici

Sfogliando il Vocabolario

P. Angelo Grande

32

Dalla Clausura

Ricevere e donare per-dono

Sr. M. Giacomina e Sr. M. Laura

35

Concilio Vaticano II

La Parola di Dio

P. Angelo Grande

40

Il caso di Magdi Cristiano Allam

Due conversioni a confronto

Magdi Cristiano Allam e S. Agostino

42

Segnalazioni

Questo è Agostino che piace a me

P. Giovanni Scanavino

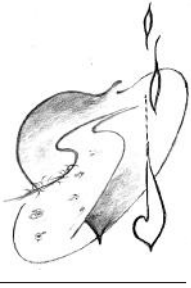
47

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande

49



Fare memoria

Luigi Pingelli, OAD

Le parole del titolo di questo Editoriale mi sono affiorate alla mente pensando alla felice ricorrenza dei sessanta anni di presenza del nostro Ordine in Brasile, che sarà prossimamente commemorata in tutte le comunità della Provincia.

Non è una data che rientra nella comune scelta convenzionale delle celebrazioni, ma per la nostra famiglia religiosa costituisce certamente un tragitto considerevole di tempo col quale si è intrecciato lo sviluppo della vita e della diffusione della nostra Riforma oltre l'area geografica dell'Italia.

Già pensare a questo significa fare riferimento allo slancio missionario, che a partire dal 1948, ha contrassegnato provvidenzialmente e nuovamente l'Ordine degli Agostiniani Scalzi dopo l'indimenticabile e vivace azione evangelizzatrice che tanti nostri religiosi esercitarono qualche secolo prima in Cina e nel Tonchino (oggi Vietnam).

Non mancano nella storia della nostra famiglia religiosa gloriose pagine di apertura ideale all'ansia missionaria che ha caratterizzato momenti cruciali dell'evoluzione storica per la ricerca sempre più approfondita del carisma della nostra Riforma quando si trattava di precisare i termini di un certo privilegio all'aspetto contemplativo trasmesso dalla primitiva esperienza eremitica agostiniana.

Proprio per il desiderio intimo di sposare fedelmente lo spirito del S. P. Agostino e la sua apertura al respiro universale della Chiesa la ricerca della nostra identità ha precisato fin dai primi tempi a livello istituzionale e di base i contorni più autentici del profondo rapporto tra vita contemplativa ed attiva.

Se da una parte ci si muoveva nella preoccupazione di non dissipare l'otium contemplationis avanzando riserve verso l'apertura missionaria dell'Ordine, dall'altra parte la spinta propulsiva verso la necessitas caritatis era straordinariamente avvertita e promossa. In fondo ciò non costituiva un problema inconciliabile se si dirigeva lo sguardo verso un aspetto del

tutto limpido della spiritualità enucleata dalla sapiente sintesi agostiniana “essere contemplativi nell’azione e attivi nella contemplazione”. In altre parole la caratteristica risposta a tale binomio contemplazione-azione era scritta a chiare lettere nel codice genetico del carisma agostiniano e quindi era evidente che, nella fedeltà a questo equilibrio, non era preclusa l’attività missionaria, ma percepita nella sua specificità e nella sua reale efficacia. Si avvertiva quindi la necessità che una retta concezione della vita contemplativa avesse sbocco in nuove dimensioni.

Del resto ciò risulta dalle risoluzioni prese, codificate e consolidate nel tempo a livello di principi ispiratori nella legislazione propria degli Statuti dell’Ordine e nell’incarnazione tipica di straordinarie figure di agostiniani scalzi nel campo dell’azione missionaria e dell’esercizio della carità. Non cito tutti i nomi di questi venerabili confratelli missionari che hanno lasciato tracce profonde di esemplarità cristallina componendo di fatto una sinfonia spirituale che tuttora rifrange l’eco di una tradizione di ricchezza spirituale ed operosità apostolica. Basta fare i nomi di P. Giovanni Mancini e Mons. Ilario Costa, Vescovo titolare di Corico e Vicario apostolico nel Tonchino, per avere un quadro esauriente di fedeltà vissuta dai missionari agostiniani scalzi nel saper coniugare mirabilmente l’equilibrio tra vita contemplativa ed attiva.

A titolo di esempio cito un brano della lettera, che P. Ilario Costa scriveva il 1° ottobre 1726 al Superiore Generale per chiedere l’invio di altri missionari: “Supplico dunque V. P. Rev.ma compiacersi per Viscera Iesu Christi promuovere appresso la S. Congregazione di Propaganda li vantaggi di questa missione, che se piace a S.D.M. ed alla medesima fare spedizione di alcuno, dovrà questo essere eletto secondo le qualità tante volte dai Missionarij miei antecessori descritte, cioè di un Religioso contemplativo, e ritirato, e di poche parole perché una buona Maddalena nel chiostro, sarà buona Marta in Tunkino, e non altrimenti”. In un’altra lettera scritta il 18 giugno dello stesso anno al suo Provinciale di Piemonte sottolinea lo stesso pensiero: “Si desidera molto alcun altro Religioso che venga in aiuto; ma l’unico distintivo per conoscere li abili si è l’esser uomo di grande orazione e ritiro: sia buon Lettore, buon Oratore, buon osservante, se non è buon eremita, non può essere buon Missionario”.

P. Ignazio Barbagallo nel libro intitolato “Sono venuto a portare il fuoco sulla terra” - Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi chiosa le surriportate citazioni con questa frase lapidaria che dovrebbe entrare nel cuore e nella mente di ogni confratello: “Il richiamo alla vita contemplativa e allo spirito eremitico conferma la visione missiona-

ria avuta dagli Agostiniani Scalzi fin dalle loro origini... Ma bisogna aggiungere che un tale richiamo fatto dal P. Ilario acquista un sommo valore, in quanto egli, pur essendo eminentemente contemplativo, svolse nel Tonchino tale attività pastorale su ogni piano, da essere considerato la figura più eminente che le missioni tonchinesi abbiano avuto dopo quella del loro fondatore P. Alessandro de Rhodes S. I.”.

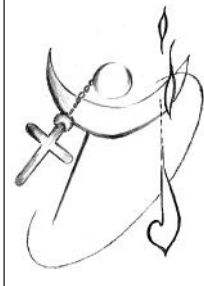
Al di là della ricorrenza del 60° di presenza e di intensa attività missionaria, vocazionale e formativa in Brasile e l'opportunità della sua memoria celebrativa, l'Ordine esprime viva gratitudine verso Dio e verso quei confratelli che generosamente vi hanno speso tanti anni di ministero e verso quelli che vi stanno operando tuttora con dedizione encomiabile.

Il pensiero inoltre va evidentemente ai fecondi frutti che la provvidenza ha favorito sostenendo l'azione pastorale dei nostri religiosi e al vero spirito, che nella continuità della tradizione agostiniana, ha permesso di operare nella linea della tipica missionarietà costantemente perseguita dai nostri religiosi.

Mentre si prende atto di un nuovo impulso missionario e di una nuova stagione che apre orizzonti più vasti per l'azione apostolica nella stessa terra del Brasile e nel Paraguay in America latina, del consolidarsi della nostra presenza nelle Filippine e della proiezione verso l'Indonesia, il Pakistan, la Cina e l'India in Asia, è bene guardare anzitutto alla dimensione interiore che dà nutrimento e sostanza all'attività apostolica.

Il fare memoria significa esaminare con un attento flash back le nostre attività apostoliche sostenute fino ad oggi per farne un obbiettivo bilancio e puntare doverosamente e con urgenza, in questa situazione storica che stiamo vivendo, sulla forza, che per una solida opera missionaria, deve scaturire da un sano e profondo equilibrio tra vita contemplativa ed attiva per continuare la positiva esperienza del nostro cammino di evangelizzazione.

P. Luigi Pingelli, OAD



Paola Renata Carboni testimone della “semplicità evangelica”

Gabriele Ferlisi, OAD

1. FARSI PICCOLI SECONDO IL VANGELO

Oltre la “grande speranza”, che ha nella fede in Gesù Cristo il suo fondamento, Paola Renata Carboni testimoniò eroicamente anche la virtù evangelica della “semplicità”, cioè quella virtù che Gesù amava chiamare “farsi piccoli come i bambini”: «Chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo»¹. «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: “Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”»². «Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”. E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva»³.

È davvero toccante l'insistenza con cui gli evangelisti evidenziano la predilezione di Gesù verso i bambini: li accoglieva, li accarezzava, li prendeva in braccio, li benediceva, li elogiava, li difendeva dagli scandali degli adulti: «Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare»⁴; «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli»⁵. Inoltre li riteneva capaci di comprendere verità e misteri che i più “sapienti” del mondo non sono in grado di capire: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli»⁶; E addirittura li indicava come segno visibile, sacramento della sua presenza: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»⁷.

¹ Lc 22,26; cfr. Mt 20,26-27; Mc 10,43-44.

² Mc 9,35-37.

³ Mc 10,13-16; cfr. Mt. 18,3; Lc 18,17; Gv 3,3.

⁴ Mc 9,42; cfr. Mt 18,6 Lc 17,2.

⁵ Mt 18,10; cfr. 18,14.

⁶ Mt 11,25.

⁷ Mt 25,40.

2. I “PICCOLI”: DIFETTOSI MA SENZA MALIZIA

Certo, non tutto è bello nei bambini e perciò non tutto si può approvare. Accade spesso infatti che la loro vivacità e le loro bizzes riescano a infastidire ed irritare profondamente gli adulti. Per non dire, come osserva acutamente S. Agostino nelle *Confessioni*, che certe loro manifestazioni di gelosia e di aggressività dell'età infantile, tollerate con indulgenza dai grandi «*non perché siano inconsistenti o da poco, ma perché destinate a sparire col crescere degli anni*»⁸, stanno a indicare che «*l'innocenza dei bambini risiede nella fragilità delle membra, non dell'anima*»⁹! Io stesso, dice Agostino ricordando la sua infanzia, ero «*così piccolo fanciullo e così grande peccatore*»¹⁰. E perciò si interrogava: «*Dove o quando fui innocente?*»¹¹.

Comunque, pur con tutti i loro lati negativi, i bambini sono comunemente considerati, e a ragione, come sinonimo di semplicità, trasparenza, bontà, innocenza, freschezza spirituale, umiltà, perché – anche nei loro sbagli – sono ingenui e senza malizia. Le loro mancanze non hanno il carattere del calcolo, del tornaconto, dell'ambiguità, dell'ipocrisia, ma della spontaneità, della immediatezza, della superficialità, leggerezza e immaturità. Al riguardo è significativo l'episodio evangelico dell'adultera. Quando gli accusatori della donna, invitati da Gesù a scagliare per primi la pietra contro di lei, si videro scoperti nei loro foschi piani di cattiveria, «*udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando – puntualizza l'evangelista – dai più anziani fino agli ultimi*»¹².

Per questo i grandi della storia e tutte le persone ricche di saggezza hanno sempre desiderato rimanere “piccoli”, semplici, umili. Anche S. Agostino, proprio in una delle sue prime opere, evidenziò questo bisogno di infanzia spirituale: «*Mi soffermo volentieri sul tema dell'ammonimento all'anima perché non si disperda nella sensibilità più*



Venerabile Paola Renata Carboni

⁸ Confess. 1,7,11.

⁹ Confess. 1,7,11.

¹⁰ Confess. 1,12,19.

¹¹ Confess. 1,7,12.

¹² Gv. 8,9.

di quanto il bisogno lo richiede. Piuttosto si raccolga in se stessa e torni a Dio fanciulla. È questo diventare un uomo nuovo, spogliando il vecchio»¹³.

3. IL DESIDERIO DI “PICCOLEZZA” DI PAOLA RENATA

Non diversa fu la scelta di Paola Renata, che fece della “piccolezza” un punto forte del suo cammino spirituale. Morta a soli 19 anni, si può dire che per tutta la vita rimase piccola, quasi una fanciulla. Ma l’essere “piccola” non fu per lei solo un fatto anagrafico, bensì una scelta di valore, una virtù. Lo evidenziano bene i suoi scritti, dove ripetutamente parla di «povero piccolo cuore vuoto»¹⁴ (pag. 41), di «mille piccole pene» (pag. 41), di «piccole lotte» (pag. 42), di «piccole rose che ha saputo cogliere durante la giornata» (pag. 42), di «piccolo cuore assetato d’amore per Lui» (pag. 44), di «piccolo dono» (pag. 48), di «piccola mente» (pag. 48), di «piccola figlia spirituale» (pag. 48; 50), di «piccolo nido» (pag. 68; 113), di «piccolo povero nulla» (pag. 92), di «piccolo e povero cuore per sua [di Gesù] culla» (pag. 107).

Il riferimento alla “piccolezza” fu un pensiero costante in Paola Renata, a partire dalla sua conversione, allorché lesse due libri: “*La semplicità secondo il Vangelo*” e “*Fabiola*”, che le svelarono tutto ciò che di prezioso è racchiuso nelle verità del Vangelo e le suscitavano un grande amore per la carità, l’umiltà, la generosità, la semplicità, la purezza. Questi due libri – scrisse nell’autobiografia – divennero le sue guide, da cui traeva forza, luce, bontà, coraggio; e la indirizzarono talmente al Signore (pag. 27-29), da farle dire: «*Nella mia piccola vita, nel mio mondo tutto è bello, perché tutto è del Signore, tutto è semplice e puro*» (pag. 29). Era un piacere per lei definirsi: «*piccola lucciola nella notte profonda*» (pag. 41), «*la sua piccola [di Gesù]*» (pag. 44), «*piccola ostia di espiazione*» per i familiari (pag. 44), «*piccolo apostolo del Signore, apostolo di pace, di amore, di carità*» (pag. 40), «*la piccola prigioniera del Signore*» (pag. 40), «*la sua piccola sacrificata*» (pag. 40), «*la piccola sposa del Signore*» (pag. 113), la sua «*piccola rosa*», il suo «*piccolo fiore*» (pag. 30). In un appunto spirituale del 25 novembre 1926, dieci mesi prima di morire, scrisse: «*Si è così contenti quando si è piccoli! L’amo tanto la mia piccolezza che la considero come la cosa più preziosa e cara. Sono tanto piccola cosa e la mia pochezza e nullità sono sempre vive in me. Anche se in seguito avessi, per modo di dire, tutte le cariche e i titoli del mondo, rimarrei sempre nella mia piccolezza*» (pag. 194). E, in una lettera al suo direttore spirituale, nella quale gli confidava la fiducia che il papà e la mamma avrebbero ricevuto la luce della fede, scrisse: «*Oh! Padre, come mi sento commossa! Nella mia nullità, mi sarà dato, dunque, rallegrare il Cuore amatissimo di Gesù, asciugare ad una ad una tutte le sue lacrime? Che gioia, che felicità! Oh! È Gesù che nella sua infinita bontà mi ha esaudita ed ha contentato il mio piccolo cuore! E se sapesse con quanto amore m’illumina! Ora mi ha fatto conoscere che per compiere la missione affidatami, bisogna che mi faccia piccola tra i piccoli, che mi confonda con loro, per vivere con loro e trarli così nella luce. Sì, sento il bisogno di divenir piccina, piccina, per piacere al Signore, per accontentare così il suo Cuore, e prego S. Teresa che m’insegni e Gesù che mi faccia umile, che mi dia l’umiltà del cuore, poiché ne sono assetata moltissimo. Sì, voglio farmi bimba per il Signore, voglio chiamarmi il suo piccolo nulla*» (pag. 47-48).

¹³ Grandezza dell’anima 28,55: «*libenter tamen in eo sermone demoror, quo admonetur anima, ne se ultra quam necessitas cogit, refundat in sensus; sed ab his potius ad seipsam colligat, et repurascat Deo: quod est novum hominem fieri, vetere exuto*».

¹⁴ Cfr. *Dall’ateismo alla santità. Esperienze fatte da una giovane: Paola Renata Carboni*, Roma, Marietti, 1969. Il libro contiene alcuni cenni biografici, l’autobiografia, alcuni scritti spirituali e le lettere. Le citazioni delle pagine si riferiscono a questo volume.

4. PICCOLA, PERCHÉ INNAMORATA

Si, Paola Renata fu sempre questo “piccolo nulla” di Gesù, la sua “bimba”, la sua “piccina, piccina”, la sua “piccola sposa”. Il suo linguaggio è certamente dolce, semplice, quasi ingenuo da far sorridere; ma è un linguaggio decisamente convinto, forte, maturo. È il linguaggio proprio delle persone innamorate, quelle cioè che hanno viva la coscienza di essere povere, incomplete, di non bastare a se stesse senza la persona amata. È il linguaggio proprio degli innamorati, che non può assolutamente capire né tanto meno accettare chi non è innamorato. Lo affermava S. Agostino: «*Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico. Certamente, se parlo ad un cuore arido, non potrà capire. E tali erano* – prosegue il Santo – *coloro che mormoravano tra loro*»¹⁵; e tali sono anche oggi coloro che, gonfi di orgoglio, ritengono di bastare a se stessi e guardano gli altri dall'alto in basso; oppure coloro che, succubi dell'erotismo, sovvertono i rapporti umani e fanno del piacere il bene più grande e il fine esclusivo della vita. I veri innamorati invece si comportano in modo diverso: fanno uso intelligente della mente e del cuore, esprimono correttamente il loro amore e mettono al centro non se stessi ma la persona amata, davanti alla quale si vedono “piccoli”. E ciò soprattutto quando la persona amata è Dio, il primo vero grande innamorato che si incanta davanti alle sue creature¹⁶ e “stravede” talmente per esse, da rinunciare alla propria ricchezza per farsi Bambino¹⁷; e si fa povero per farle ricche elevandole alla dignità di “figli nel Figlio”.

Questa è la grande sconvolgente rivelazione cristiana: Dio è Amore¹⁸! Padre di infinita tenerezza e accondiscendenza! Amico fedele! Vero innamorato che nient'altro si aspetta dalle sue creature, se non un grande amore da innamorati.

Lo comprese molto bene S. Agostino, che definì la vergine consacrata come l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo¹⁹; la vita cristiana come un santo innamoramento²⁰; e nella *Regola*²¹ chiese formalmente ai suoi figli spirituali di essere innamorati della bellezza spirituale. In chiave autobiografica poi, da vero innamorato, così pregava: «*Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà*»²².

E lo comprese molto bene Paola Renata, la quale non si stancava di ripetere: «*Signore, fate che anch'io sia tutta, tutta per voi, Fate che tutti vi conoscano, vi servano, vi amino, ma fate che io sia quella che vi ami di più; il mio cuore arde d'amore per voi; anche me benedite, anche sopra di me vegliate, anche me accarezzate... Sento che il*

¹⁵ Comm. Vg. Gv. 26,4.

¹⁶ Cfr. Gen 1,12.18.21.25.31.

¹⁷ Is 9,5; Lc 2,12. 16-17.

¹⁸ 1 Gv 4,8.10.16.

¹⁹ Cfr. S. Verg. 11.

²⁰ Cfr. Comm. 1 Gv. 4,6.

²¹ Reg. 48.

²² Confess. 13,8,9.

mio cuore è totalmente staccato da tutto ciò che è terreno ed umano e solo palpita d'amore per Gesù, di un amore grande, sincero ed anch'io certe volte ripeto le stesse parole di S. Teresa: "Se non esistesse il Paradiso vi amerei lo stesso, o Signore, di pari amore; se non esistesse l'inferno temerei lo stesso di offendervi". Sì, l'amo il mio Gesù, l'amo di un amore intenso. Egli è tutto per me: la mia felicità, la mia gioia, la mia ricchezza, tutto tutto...» (pag. 28-29). È appunto in questo sfondo di innamoramento che bisogna leggere la prima beatitudine del Vangelo: *"Beati i poveri in spirito"*, cioè beati gli umili, i piccoli, gli innamorati, che hanno Dio come unica loro ricchezza, fonte di sicurezza e dono da regalare agli altri²³: *«Non vorrei posseder nulla, per possedere tutto il Signore, vorrei essere da tutti dimenticata, non conosciuta, non amata, per essere solo ricordata, amata, conosciuta dal mio Gesù»* (pag. 29).

5. PICCOLA, SEMPLICE, PERCHÉ SANTA

C'è un altro motivo che giustifica il valore della "piccolezza evangelica" e spiega perché Paola Renata e i santi abbiano desiderato tanto di essere piccoli: perché la piccolezza è semplicità e la semplicità è santità. Così è in Dio, la cui santità è la sua vita, e la sua vita è semplicità assoluta. E così deve essere in noi, creati a sua immagine e somiglianza e quindi chiamati a rassomigliargli. Come? Divenendo santi *"come"* Lui è santo. La misura della santità da applicare in Dio e in noi è la stessa. È Lui stesso a volerlo: *«Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»*²⁴. E siccome Lui è santo innanzitutto perché è Uno e Unico, Semplice, così anche noi saremo santi nella misura in cui tenderemo all'unità e alla semplicità; ossia nella misura in cui saremo veri, trasparenti, leali, asportando da noi qualunque forma di quello smog e di quelle incrostazioni che sono le doppiezze, le ambiguità, le ipocrisie, la malizia, il peccato. Santi perché semplici, semplici perché santi! Si diviene santi non aggiungendo vernici di santità, ma portando via ciò che copre la bellezza originaria che Dio ha depositato nella nostra anima creandoci a sua immagine²⁵. Verniciare infatti un oggetto con l'oro non equivale a renderlo oro. Verniciare una persona sleale e ipocrita con l'aggiunzione di tante preghiere non equivale a renderla una persona di preghiera, un uomo e una donna di Dio. Verniciarla con l'aggiunzione di tante mortificazioni non equivale a farla rassomigliare all'umile Gesù. Fare qualche gesto di volontariato non equivale a dare la propria vita a servizio degli altri vedendo in loro Cristo. Purtroppo tanti cristiani, religiosi e sacerdoti sono solamente verniciati di colori di santità! Tante preghiere, tante mortificazioni, tanti proclami di santità, ma poca sensibilità umana e spirituale poca lealtà, poca verità, poco amore, poca semplicità.

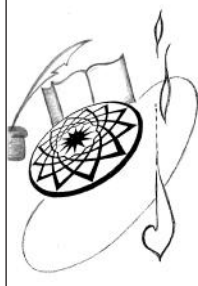
Il messaggio di Paola Renata Carboni è affascinante! Lei, nella sua "piccolezza" comprese che vale la pena di essere "piccoli" e semplici" perché la semplicità è la santità! E a tutti ripete: Non accontentatevi delle apparenze, non siate gonfi del cortisone dell'orgoglio, dell'arrivismo! I grossi tasselli non fanno un bel mosaico! Siate piccoli! semplici! umili! solari! veri! Siate santi!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

²³ Cfr. Disc. 356,9.

²⁴ Mt. 5,48; cfr; Lc 6,36; Lc 19,2.

²⁵ Cfr. Trinità 10,8,11.



La fede e le opere

Eugenio Cavallari, OAD

Questo breve trattato di catechesi pastorale è stato composto verso il 413, e fa parte di un ciclo di cinque opere che sviluppano i diversi aspetti della fede in rapporto alla ragione, alla libertà, al dogma, alla legge, al presente e al futuro. Il tema è di grande e perenne attualità perché molti vorrebbero credere, ma senza alcun obbligo morale di giustizia e di carità, senza alcun legame con la società e l'autorità divina e umana.

Agostino sottolinea subito la situazione complessa della vita e della Chiesa, in cui convivono necessariamente uomini buoni e cattivi, per cui si esige un rapporto equilibrato con tutti: né la temeraria follia di estirpare tutto il male ad ogni costo – scismi compresi – né un infingardo lassismo che giustifica tutto, ma una diligente severità: fatta salva la dottrina della verità, si deve tollerare ciò

che non si riesce a correggere, senza dare ai peccatori ciò che è santo. Leggendo con attenzione i testi biblici, si comprende bene in che misura e con quale metodo si deve procedere.

La vera fede che salva, certo, non è una fede teorica o generica, ma quella da cui procedono opere di giustizia e di carità. Quindi deve esserci uno stretto rapporto fra fede e vita, fra teoria e pratica. La fede è necessaria prima di tutto perché conferisce la grazia di operare bene, responsabilizzando la libertà e orientando la buona volontà. Essa – conclude Agostino – deve essere ‘violenta’, cioè deve fare violenza al male che è dentro e fuori di noi, per trasformare realmente la nostra vita in senso cristiano. La violenza dell’amore esige il rinnegamento di sé: battesimo santo, vita santa.

**L'amore
anima la
misericordiosa
severità
della Chiesa**

Il Signore Gesù è un esempio straordinario di pazienza: sopportò la presenza del demonio addirittura fra gli stessi dodici Apostoli, fino alla passione. Inoltre disse: Lasciate che l'uno e l'altro crescano insieme fino alla mietitura, purché non succeda che, raccogliendo la zizzania, non sradichiate con essa anche il grano (Mt 13, 29-30); e predisse che quelle reti, che rappresentano la Chiesa, avrebbero contenuto pesci buoni e pesci cattivi fino alla spiaggia, cioè fino alla fine dei tempi; e altro ancora, quando ha parlato dei buoni e dei cattivi sia direttamente sia in modo figurato. Non per questo, tuttavia, ritenne che dovesse essere soppressa ogni disciplina nella Chiesa; anzi raccomandò di farne uso quando disse: Fate attenzione: se tuo fratello ha commesso una mancanza contro di te, vai e

riprendilo fra te e lui solo. Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, affinché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se non ascolterà neppure loro, dillo all'assemblea. Se poi non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un gentile o un pubblicano (Mt 18, 15-17); Quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche in cielo e quello che legherete sulla terra, sarà legato anche in cielo (Mt 18, 18); e vieta anche di dare ai cani ciò che è santo (cf. Mt 7, 6). Ascoltate l'Apostolo: Quelli che peccano, riprendili alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore (1 Tm 5, 20), che non contraddice le parole del Signore: Riprendilo fra te e lui solo. Infatti, bisogna fare l'uno e l'altro, come suggerisce la diversità della malattia di coloro che ci siamo ripromessi non certo di lasciare andare in rovina, ma di correggere e curare: l'uno deve essere risanato in un modo, l'altro invece in un altro. Nella Chiesa, dunque, vige sia il criterio del lasciar correre e tollerare i peccatori sia il criterio di rimproverarli e castigarli, di non ammetterli o escluderli dalla comunione (3,4).

Gli uomini sbagliano perché non rispettano la misura

Gli uomini sbagliano perché non rispettano la misura: quando hanno cominciato ad andare in una direzione con zelo, non badano più agli altri testi dell'autorità divina, che li potrebbero far recedere da quel proposito e indurli a stabilirsi in quella posizione che risulta dall'equilibrio di verità e moderazione. Ciò si verifica per molte questioni. Così alcuni, che tenevano presenti quei testi delle Scritture in cui si dice che si deve adorare un solo Dio, credettero che il Padre fosse una stessa ed identica cosa col Figlio e così pure lo Spirito Santo; altri invece, come oppressi dalla malattia contraria, prestando attenzione a quei testi nei quali si annunzia la Trinità e non riuscendo a comprendere come Dio possa essere uno se il Padre non è il Figlio, né il Figlio è il Padre, né lo Spirito Santo il Padre o il Figlio, ritennero che si dovesse sostenere anche la diversità delle sostanze. Altri poi, cogliendo nelle Scritture la lode della santa verginità, condannarono il matrimonio, mentre altri, seguendo quei testi nei quali sono esaltate le caste unioni, posero la verginità sullo stesso piano del matrimonio; altri infine leggendo: È bene, fratelli, non mangiare carne né bere vino (Rm 14, 21) e altre cose simili, giudicarono impuro quanto creato da Dio e, in particolare, i cibi che piacquero loro; altri, invece, leggendo: Tutto ciò che Dio ha creato è buono e nulla è da rigettarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie (1 Tm 4, 4), sprofondarono nella voracità e nell'ubriachezza, incapaci di strappare da sé i vizi, a meno di sostituirli con vizi contrari o altrettanto gravi o peggiori (4,5).

Varie reazioni di fronte alla mescolanza dei buoni con i cattivi nella Chiesa

Alcuni, guardando ai precetti di severità che ci ammoniscono a castigare gli irrequieti, "a non dare ai cani ciò che è santo", a considerare come un pagano colui che disprezza la Chiesa, a strappare dalla compagine del corpo il membro che scandalizza, sconvolgono talmente la pace della Chiesa che si sforzano di separare la ziz-zania prima del tempo ma, accecati da questo errore, sono essi stessi a separarsi dall'unità di Cristo. E questo è quanto ci è acca-

duto con lo scisma di Donato. Non mi riferisco a quelli che, pur sapendo che Ceciliano fu attaccato con accuse calunniose, per un mortifero pudore si ostinano nel loro pernicioso giudizio, ma a quelli dei quali diciamo: “Anche se fossero stati cattivi quelli a motivo dei quali non siete più nella Chiesa, voi tuttavia avreste dovuto rimanere nella Chiesa, sopportando coloro che non avreste potuto minimamente correggere o isolare”. Altri, invece, corrono il rischio opposto: dato che la mescolanza dei buoni e dei cattivi nella Chiesa è stata proposta per il presente o predetta per il futuro, e conoscendo i precetti della pazienza, pensano che debba essere abbandonata ogni disciplina della Chiesa e assegnano a coloro che vi sono preposti una vita tranquilla, che però è assolutamente perversa: come se spettasse loro soltanto dire che cosa è da evitare o che cosa è da fare, e non anche prendersi cura di quello che ciascuno fa (4,6).

La sana dottrina insegna come regolarsi davanti ai cattivi nella Chiesa

Appartiene dunque a una sana dottrina regolare la vita e il giudizio su entrambi i tipi di testi, di modo che sia tolleriamo gli indegni nella Chiesa, per la pace della Chiesa, sia, una volta che essa è stata assicurata, non diamo loro ciò che è santo. Quando, o per negligenza della gerarchia o per circostanze che non dipendono da noi o per intrighi segreti, troviamo nella Chiesa dei cattivi, che non possiamo né correggere né limitare mediante la disciplina ecclesiastica, allora - perché nel nostro cuore non cresca l'empia e funesta presunzione, in base alla quale pensiamo di doverci separare da essi per non essere contaminati dai loro peccati, cercando poi di trascinarci dietro un codazzo di discepoli puri e santi, separati dall'unità viva come se fosse un'associazione di peccatori - ci vengano in mente quelle parabole, divine predizioni ed esempi così chiari delle Scritture con cui è stato preannunziato che i cattivi saranno mescolati ai buoni nella Chiesa fino alla fine del tempo e al momento del giudizio e che, in questa unitaria partecipazione ai sacramenti, essi non saranno di alcun danno per i buoni che non diventeranno complici delle loro azioni. Quando, invece, coloro che governano la Chiesa, senza comprometterne la pace, hanno la possibilità di esercitare la disciplina contro gli iniqui e gli empi, allora, per evitare che dormiamo nell'indolenza e nella pigrizia, lasciamoci stimolare con il pungolo di altri precetti, che rispecchiano la severità del freno. Così, dirigendo i nostri passi nella via del Signore, con la sua guida e il suo aiuto, secondo i precetti degli uni e degli altri testi, non ci abbandoniamo al torpore in nome della pazienza né diventiamo impetuosi con il pretesto dello zelo (5,7).

La fede senza le opere non giova a nulla

Esaminiamo ciò che si deve sradicare dai cuori timorati di Dio perché non si perdano a causa di una perversa sicurezza. Ciò avverrebbe se ritenessero che per ottenerla sia sufficiente la fede e trascurassero di vivere bene, seguendo la via di Dio con le opere buone. Invero, anche al tempo degli apostoli alcuni, fraintendendo alcuni testi piuttosto oscuri di Paolo, credettero che dicesse: Facciamo il male, affinché ne venga il bene (Rm 3, 8), perché aveva detto: È intervenuta la legge, affinché l'errore fosse abbondante; ma

dove abbondò l'errore, sovrabbondò la grazia (Rm 5, 20). Il che è vero, nel senso che, ricevendo la legge ma non chiedendo con retta fede l'aiuto divino per vincere le perverse concupiscenze, alcuni che presumevano molto superbamente delle loro forze, si sono caricati di delitti più numerosi e gravi, poiché vi aggiunsero anche la trasgressione della legge. Ma, sotto la pressione di una colpa sì grande, si rifugiarono nella fede, per poter meritare dal Signore, creatore del cielo e della terra (cf. Sal 120, 2), la misericordia della sua indulgenza e del suo aiuto, in modo che, diffusasi nei loro cuori la carità attraverso lo Spirito Santo (cf. Rm 5, 5), potessero compiere con amore ciò che era loro prescritto contro le concupiscenze di questa generazione, secondo la predizione del salmo: I loro mali si sono moltiplicati, allora si sono affrettati (Sal 15, 4). Quando dunque l'Apostolo dice che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge (cf. Rm 3, 28; Gal 2, 16), non lo sostiene perché, una volta accolta e professata la fede, le opere della giustizia siano trascurate, ma perché ciascuno sappia che può essere giustificato per mezzo della fede, anche senza aver prima compiuto le opere della legge. Queste infatti seguono la giustificazione, non la precedono. E poiché tale convinzione aveva preso campo a quei tempi, altre lettere degli apostoli Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda, si rivolgono principalmente contro di essa, per sostenere con energia che la fede senza le opere non è di alcun giovamento. Anche Paolo ha definito salvifica e veramente evangelica, non una fede qualunque con la quale si crede in Dio, ma quella le cui opere procedono dalla carità: La fede che opera per mezzo della carità (Gal 5, 6); Se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, io sono un niente (1 Cor 13, 2). Invece là dove opera una carità ispirata dalla fede, senza dubbio si vive bene, perché: Il compimento della legge è la carità (Rm 13, 10) (14,21).

Erroneo ritenere che la fede senza le opere giova alla sal-

Alcuni si adoperano con encomiabile carità per far ammettere tutti, senza distinzione alcuna, al battesimo: non solo gli adùlteri e le adùltere, che portano a pretesto false nozze contro il giudizio del Signore, ma anche le pubbliche meretrici, che perseverano in una così turpe professione, quelle che di certo neppure la più trascurata delle Chiese ha la consuetudine di ammettere, a meno che non si siano liberate previamente da quel vizio. Ma, in base a tale criterio, non vedo proprio perché non dovrebbero essere ammesse senza alcuna riserva: chi, infatti, non preferisce che anche esse in virtù del fondamento posto, per quanto vi abbiano ammuccchiato sopra legno, fieno e paglia, siano purificate, magari con un fuoco parecchio più lungo, piuttosto che vadano perdute in eterno? In tal caso però saranno falsi i testi biblici, quali: Fratelli miei, che giova ad uno dire di avere la fede se non ha le opere? Forse che quella fede potrà salvarlo? (Gc 2, 14) - Non fatevi illusioni: né i fornicatori, né gli adoratori di idoli, né i ladri, né gli avari, né gli adùlteri, né gli effeminati, né i pederasti, né gli ubriacconi, né i maldicenti, né gli avidi possederanno il regno di Dio (1 Cor 6, 9-10) - Le opere della carne sono ben note: fornicazioni, impurità, liberti-

naggi, piaceri, idolatria, stregonerie, inimicizie, contese, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come ho già detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio (Gal. 5, 19-21). Questi testi sarebbero falsi, se fosse sufficiente credere ed essere battezzati, perché essi, per quanto perseverino in simili peccati, siano salvati per mezzo del fuoco. Perciò coloro che sono battezzati in Cristo, anche se commettono tali colpe, possederanno il regno di Dio. Quindi è detto ancora senza senso: E tali eravate alcuni di voi, ma siete stati lavati (1 Cor 6, 11), dal momento che, anche lavati, restano tali. Sembrerà detto invano anche ciò che afferma Pietro: Figura, questa, del battesimo, che ora fa salvi anche voi, non lavando le sozzure del corpo, ma domandando una buona coscienza (1 Pt 3, 21), se è vero che il battesimo fa salvi anche coloro che hanno una coscienza pessima, piena di tutte le colpe più riprovevoli, e non cambiata dal pentimento per esse; grazie al fondamento che è posto proprio nel battesimo, essi infatti saranno salvi, benché attraverso il fuoco. E non vedo neppure perché il Signore abbia detto: Se vuoi aver la vita, osserva i comandamenti - e ricordò quelli che concernono i buoni costumi (Mt 19, 17-19) -, se è possibile avere la vita eterna anche senza osservarli, per mezzo della sola fede, la quale senza le opere è morta. Inoltre, come potrà essere vero ciò che dirà a coloro che collocherà alla propria sinistra: Andate al fuoco eterno, che è preparato per il diavolo e per i suoi angeli? Costoro non li rimprovera perché non hanno creduto in lui, ma perché non hanno compiuto opere buone (15,25).

Su questo punto preferirei ascoltare esegeti migliori di me

Sul passo citato dell'apostolo confesso che preferirei ascoltare esegeti più penetranti e competenti, capaci di spiegarlo in modo che conservino tutta la loro verità e incontrovertibilità sia i testi sopra richiamati sia tutti gli altri non richiamati, con cui la Scrittura attesta in modo inequivocabile che la fede non giova a nulla, se non è quella che opera per mezzo della carità (Gal 5, 6). Invece la fede senza le opere non può salvare né senza il fuoco né per mezzo del fuoco, perché, se salva attraverso il fuoco, in ogni caso è ancora essa che salva, mentre è detto in modo assolutamente chiaro: Che giova ad uno dire di avere la fede, se non ha le opere? Forse che quella fede potrà salvarlo? (Gc 2, 14). Che Cristo sia fondamento rientra nel piano del sapiente Architetto, e questo non ha bisogno di spiegazione perché è detto chiaramente: Nessuno infatti può porre altro fondamento oltre quello già posto, cioè Gesù Cristo (1 Cor 3, 11). Ma se Cristo è il fondamento, senza dubbio lo è anche la fede in Cristo; infatti, per mezzo della fede Cristo abita nei nostri cuori (Ef 3, 17) e la fede in Cristo non può essere altro che quella che opera per mezzo della carità. Infatti non può essere presa come fondamento la fede dei demoni (cf. Gc 2, 19; Mt 8, 29), in quanto non opera per mezzo dell'amore, ma è fede che si manifesta sotto la pressione del timore. Dunque, è la fede in Cristo, la fede della grazia cristiana, che opera per mezzo dell'amore e, posta nel fondamento, non permette a nessuno di perdersi. Ma che cosa significa edificare su questo fondamento con oro, argento e pietre prezio-

se, oppure con legno, fieno e paglia? Risponde il Maestro a quel tale che aveva chiesto come fare per possedere la vita eterna: Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi (Mt 19, 21). Egli così avrebbe edificato sopra quel fondamento con oro, argento e pietre preziose; infatti, non avrebbe pensato ad altro che alle cose che sono di Dio e a come piacerli: questi pensieri sono oro, argento e pietre preziose (16,27).

Il buon amministratore non deve essere

La parabola in questione (Mt 25, 14-30, 7) è stata proposta per quelli che nella Chiesa non vogliono assumere l'incarico di dispensatori, adducendo come scusa della loro infingardaggine che non vogliono rendere conto dei peccati altrui: essi ascoltano e non operano, ricevono e non rendono. In verità, quando il dispensatore fedele e diligente, sempre pronto a investire e sollecito ad incrementare i guadagni del padrone, dice all'adultero: "Non essere adultero se vuoi essere battezzato", e quello risponde: "Non obbedisco, non faccio", è lui che rifiuta di accettare la moneta autentica del padrone, preferendo piuttosto introdurre la sua moneta falsa nel tesoro del padrone. Se invece promettesse di fare e non facesse, e in seguito non ci fosse in nessun modo la possibilità di correggerlo, si potrebbe trovare che cosa farne per evitare che sia inutile agli altri, non potendo essere utile a se stesso, di modo che, nel caso in cui restasse un pesce cattivo nelle reti buone del Signore, tuttavia non potrebbe prendere nelle sue cattive reti altri pesci del Signore, ossia, se anche conducesse nella Chiesa una vita cattiva, tuttavia non vi introdurrebbe una cattiva dottrina. Al contrario, quando sono ammesse al battesimo tali persone, anche se difendono queste loro azioni o dichiarano in modo assolutamente manifesto che vi persevereranno, sembra che si elevi a principio proprio questo: fornicatori e adulteri, benché permangano in tali malvagità fino alla fine della loro vita, possederanno il regno di Dio e, per merito di una fede morta, in quanto è senza le opere, avranno la vita e la salvezza eterna. Sono queste le cattive reti, da cui in particolare i pescatori devono guardarsi, se nella similitudine evangelica con pescatori si devono intendere i vescovi o i responsabili di grado inferiore delle chiese, perché è detto: Venite e farò di voi pescatori di uomini (Mt 4, 19). In effetti, con le reti buone si possono prendere tanto i pesci buoni quanto i pesci cattivi; con le reti cattive invece non si possono prendere i pesci buoni. Nella dottrina buona può esserci tanto l'uomo buono, che l'ascolta e la mette in pratica, quanto quello cattivo, che l'ascolta ma non la mette in pratica; nella dottrina cattiva, invece, colui che la crede vera, pur non osservandola, è cattivo, colui che la osserva è peggiore (17,32).

Del Regno si impadroniscono coloro che fanno violenza con

Il regno di Dio è in mezzo a voi (Lc 17, 21). Del regno si impadroniscono coloro che fanno violenza con la fede, ottenendo lo spirito d'amore, nel quale è la pienezza della legge (cf. Rm 13, 10), mentre, senza l'amore, la lettera della legge li rendeva colpevoli anche della trasgressione. Pertanto non si deve credere che il testo: Il regno

dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono (Mt 11, 12), voglia dire che anche i malvagi, con la sola fede, pur vivendo in modo pessimo, hanno il regno dei cieli, ma che quella colpa della trasgressione, che la sola legge, cioè la lettera senza lo spirito, provocava ordinando, viene dissolta mediante la fede, e che con la violenza della fede si ottiene lo Spirito Santo, in virtù del quale, diffusi la carità nei nostri cuori (cf. Rm 5, 5), la legge è portata a compimento non per timore della pena, ma per amore della giustizia (21,39).

**Conoscere
Dio è proprio
della fede
coniunta
alle opere**

In nessun modo dunque la mente incauta si lasci ingannare, ritenendo di aver conosciuto Dio, quando fa professione di fede in lui con una fede morta, cioè senza le opere, alla maniera dei demoni, e per questo presume ormai che avrà la vita eterna, perché il Signore dice: Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv 17, 3). Deve tener conto anche di quell'altro passo, dove è scritto: Da questo sappiamo d'averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandamenti, è un bugiardo e la verità non è in lui (1 Gv 2, 3-4). E perché nessuno ritenga che i suoi comandamenti riguardano la fede soltanto, ma anche la carità, aggiunse: Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e che ci amiamo l'un l'altro (1 Gv 3, 23) (22,40).

**Che cosa giova
veramente
per la salvezza**

Questo giova: credere in Dio con retta fede, adorare Dio e conoscere Dio, in modo da ottenere da lui l'aiuto a vivere bene e, in caso di peccato, da meritare la sua indulgenza, non già perseverando sicuri nelle azioni che ha in odio, ma distaccandocene e dicendo a lui: Signore, abbi pietà di me; risana l'anima mia perché ho peccato contro di te (Sal 41, 5); cosa che non possono dirglielo quanti non credono in lui e lo dicono invano quanti, essendo molto lontani da lui, sono esclusi dalla grazia del Mediatore. A tal proposito, si legge nel libro della Sapienza un testo, che alcuni fraintendono nella loro funesta presunzione: Anche se pecciamo, siamo tuoi (Sap 15, 2); e ciò naturalmente perché abbiamo un Signore buono e grande, che vuole e può guarire i peccati di quanti si pentono, ma non per questo è assolutamente incapace di disperdere chi persiste nella malvagità. Dopo aver detto: siamo tuoi, l'autore aggiunge: Conoscendo bene la tua potenza. In ogni caso, una potenza a cui il peccatore non sarebbe in grado di sottrarsi o di nascondersi. Ma non peccheremo più, perché sappiamo di appartenere a te (Sap 15, 2). Chi, infatti, meditando come si conviene sulla nostra futura dimora presso Dio - alla quale sono predestinati tutti coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno -, non si sforzerà di vivere in modo da essere in armonia con tale dimora? Ascoltiamo allora Giovanni: Vi ho scritto queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto; è lui la vittima espiatrice per i nostri peccati (1 Gv 2, 1-2). Distaccandoci dai peccati commessi, non disperiamo affatto dell'indulgenza, grazie a quel difensore di cui sono privi coloro che non credono (22,41).

**Battesimo
santo, vita
cristiana
santa**

Alla santità del battesimo corrisponda la santità della vita cristiana, e a nessun uomo, a cui sia mancata l'una o l'altra delle due, sia promessa la vita eterna. Perché colui che ha detto: Se non rinasce per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno dei cieli (Gv 3, 5), ha anche detto: Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5, 20) - : Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli Scribi e i Farisei. Quanto vi dicono fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno (Mt 23, 2-3). La loro giustizia, consiste nel dire e non fare; appunto per questo volle che la nostra fosse superiore alla loro, e consistesse nel dire e nel fare. Se tale non sarà stata, non si entrerà nel regno dei cieli. Con questo comunque nessuno deve insuperbire tanto da osare, non solo di vantarsi davanti agli altri, ma neppure da pensare dentro di sé di essere in questa vita senza peccato. Se non ci fossero peccati così gravi da dover essere puniti anche con la scomunica, l'Apostolo non direbbe: Essendo radunati insieme voi e il mio spirito, questo individuo sia dato in balia di Satana per la rovina della sua carne, affinché il suo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù (1 Cor 5, 4-5), e: Che io non abbia a piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono convertiti dalle impurità e dalle fornicazioni che hanno commesso (2 Cor 12, 21). E se non ci fossero peccati a cui si deve rimediare, non con quell'umiliazione della penitenza, che viene imposta nella Chiesa a coloro che propriamente sono chiamati penitenti, ma con opportuni rimproveri, il Signore stesso non direbbe: Ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello (Mt 18, 15). E se non ci fossero quei peccati che sono inevitabili in questa vita, non avrebbe posto un rimedio quotidiano nell'orazione che ci ha insegnato: Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori (Mt 6, 12) (26,48).

**Riassunto e
conclusione**

Ormai ho esposto a sufficienza l'intera questione e i tre problemi connessi. Il primo è quello della mescolanza nella Chiesa dei buoni e dei cattivi, come del frumento e della zizzania. A questo proposito bisogna guardarsi dal ritenere che le similitudini - come questa o quella degli animali immondi nell'arca o quante altre del medesimo significato - siano state proposte perché dorma la disciplina della Chiesa, della quale, nella figura della famosa donna, è detto: Sorveglia l'andamento della casa (Pr 31, 27). Esse sono state proposte per impedire che una temeraria follia, anziché una diligente severità, progredisca fino al punto di presumere di separare, per così dire, i buoni dai cattivi mediante empî scismi. Con queste similitudini e predizioni ai buoni non è stata considerata l'infingardaggine, per cui lascino correre ciò che devono proibire, ma la pazienza, per cui, fatta salva la dottrina della verità, tollerino ciò che non riescono a correggere. E se sta scritto che nell'arca entrarono per vivere con Noè anche gli animali immondi, non per questo i responsabili non devono vietare ai danzatori, che sono ancora più immondi, di accostarsi al battesimo, qualora lo vogliano, cosa che di certo è meno grave che se lo facciano i fornicatori. Ma con questa figura di un fatto storico è stato preannunziato che nella Chiesa gli immondi ci sarebbero stati per un motivo di tolleranza, non

per la corruzione della dottrina o per la dissoluzione della disciplina. Gli animali immondi, infatti, non entrarono dove piacque loro, infranta la compagine dell'arca, ma, lasciandola intatta, per la medesima unica porta fatta dal costruttore. Il secondo problema è quello connesso al fatto che, secondo loro, ai battezzandi debba essere data soltanto la fede e, dopo il battesimo, essi vanno istruiti sui costumi. Ma ho dimostrato che proprio allora, quando tutti coloro che richiedono il sacramento dei fedeli ascoltano con più attenzione e sollecitudine quanto viene loro detto, i responsabili dell'ammissione devono aver cura di non tacere la pena che il Signore minaccia per coloro che vivono male, perché non capiti che, proprio nel battesimo, a cui si accostano perché siano rimessi tutti i peccati loro imputati, siano accusati di peccati ancora più gravi. Il terzo problema è il più pericoloso: in quanto è stato poco considerato e approfondito sulla base della parola divina, mi sembra che ne sia scaturita quell'opinione per cui si promette a quanti vivono in modo assolutamente malvagio e turpe, e perseverino in questo stile di vita, la salvezza e la vita eterna, purché credano in Cristo e ricevano i suoi sacramenti. Tutto ciò è contrario alla chiara affermazione del Signore: Se vuoi avere la vita, osserva i comandamenti (Mt 19, 17), che prescrivono di evitare quei peccati, nonostante i quali, non so come, si promette la salvezza eterna per mezzo della fede senza le opere, cioè la fede morta (cf. Gc 2, 20). Credo di avere dimostrato che i cattivi devono essere tollerati nella Chiesa in modo da non trascurare la disciplina ecclesiastica; che coloro che chiedono il battesimo devono essere istruiti in modo che, non solo ascoltino e accettino ciò che devono credere, ma anche come debbano vivere; che ai fedeli è promessa la vita eterna, in modo però che nessuno pensi di poterla avere anche mediante la fede morta, la quale non può salvare senza le opere, ma mediante quella fede di grazia che opera per mezzo della carità (cf. Gal 5, 6). Perciò, non si incolpino i dispensatori fedeli, né la loro supposta negligenza o pigrizia, ma piuttosto l'ostinata renitenza di certuni che rifiutano la moneta del padrone e costringono i suoi servi a far fruttificare la loro falsa moneta. Non vogliono neppure essere dei malvagi del tipo di quelli ai quali si riferisce san Cipriano (cf. De lapsis 27), i quali rinunciano al mondo con le parole soltanto e non con i fatti, dal momento che essi neppure a parole vogliono rinunciare alle opere del diavolo (27,49).

P. Eugenio Cavallari, OAD



P. Ignazio Danisi della Croce e l'Accademia Aletina

1

Eugenio Cavallari, OAD

Immergersi nel passato fa sempre bene, soprattutto quando ci si accosta a figure di primo piano, che hanno saputo rinnovare uomini e strutture con iniziative di alto livello culturale e spirituale. Costoro possono e devono diventare oggi punti di riferimento per noi, che siamo chiamati a qualificare come non mai la nostra presenza nella Chiesa e nella società. L'operazione culturale in atto non per nulla si chiama globalizzazione perché coinvolge tutti i valori dell'uomo, tutti i settori della vita sociale e tutta la realtà. È evidente che essa è legittima nella misura in cui è in grado di rispondere veramente a *tutte* le esigenze della natura umana: progetto che stava già molto a cuore ad Agostino - ne parla diffusamente nel *De vera religione* - in quanto offre il criterio giusto per misurare l'autenticità di ogni cultura e religione. Oggi, per andare nello specifico, non si tratta tanto di contrapporre il vecchio al nuovo, il passato al futuro, quanto di conciliare il piano dell'immanenza con quello della trascendenza. Infatti l'uomo, ormai smalzato da innumerevoli esperienze accumulate nel corso di millenni, non si accontenta più di cose 'finite': egli cerca l'Assoluto. Per riuscire nell'intento, è disposto a tutto: perfino a negare Dio e il proprio limite esistenziale. Il Vangelo, a questo proposito, indica il modo giusto, il metodo corretto di agire: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e antiche» (Mt 13, 52). Il testo si potrebbe parafrasare così: ogni uomo, in cerca di spazi infiniti per il proprio spirito e la propria esistenza, può effettivamente diventare simile al 'padrone di casa', poiché è in grado di gestire compiutamente la vita nella misura in cui somma tutta la ricchezza del passato con il futuro, delle cose che finiscono con quelle che non finiscono mai. Volgerci dunque al passato è un'operazione sempre utile per poter discernere l'importanza del presente, unendo il nuovo con il vecchio. Quel vecchio che non invecchia mai perché è perennemente valido: l'eterno e l'infinito. Ecco perché la storia è la maestra della vita, in quanto imprigiona nei fatti una traccia luminosa per tutti, che muove fin dall'origine del mondo e si arresta al suo termine: l'eternità di Dio.

¹ Questo articolo su una pagina importante di storia del nostro protocenobio napoletano, vuole onorare anche la memoria di P. Candido Pasquale OAD, che ci ha lasciato per il Cielo il 22 marzo scorso, vigilia di Pasqua, dopo aver guidato per decenni con indomabile coraggio e grande amore la nostra comunità di S. Maria della Verità (Napoli), soprattutto dopo il terremoto del 27 novembre 1980. Vuole ricordare inoltre il confratello P. Emanuele Barba nel 25° della sua morte, perché egli ha contribuito in modo determinante a far conoscere la figura e l'opera di P. Ignazio della Croce e dell'Accademia Aletina con la pubblicazione della sua tesi di laurea, conseguita presso l'Università Gregoriana il 26 febbraio 1943: *La dottrina apologetica nelle opere di P. Ignazio Danisi della Croce, agostiniano scalzo, e l'Illuminismo incredulo del settecento* (Roma, 1944). Un sentito ringraziamento anche al confratello P. Giorgio Mazurkiewicz per le preziose ricerche bibliografiche e archivistiche sull'Accademia Aletina di Napoli.

Queste considerazioni potevano essere collocate tranquillamente, a guisa di conclusione, alla fine della nostra piccola incursione intorno ad una pagina di storia napoletana del nostro Ordine; ma ci è sembrato più opportuno collocarle nell'*incipit*, in quanto colui di cui si tratta - appunto il nostro P. Ignazio della Croce, agostiniano scalzo del secolo XVIII e figura rappresentativa non solo dell'Ordine, ma della cultura napoletana e italiana - si è sempre proposto questo obiettivo ambizioso nella sua vita: operare nel campo della cultura, dell'educazione e dell'apostolato per rinnovare il suo Ordine, adeguandolo ai tempi nuovi e difficili che si preparavano per la Chiesa e per la società italiana.

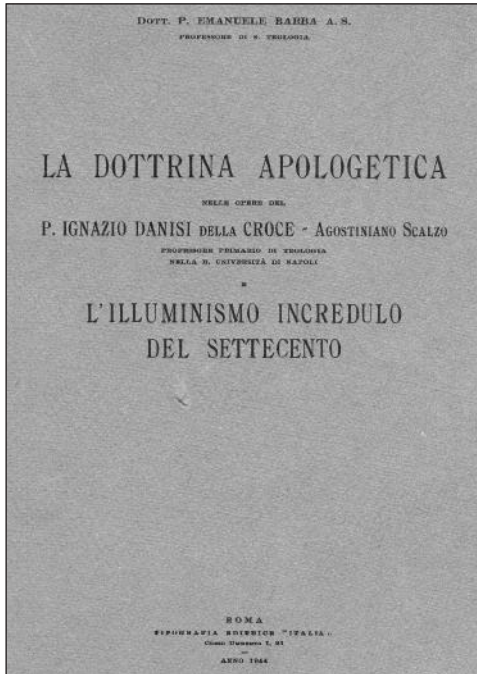
* * *

Era di origini pugliesi, essendo nato nel 1717 a Castellaneta, presso Taranto, da Nicola Danisi e Agata Mari, patrizi di antiche origini. Dotato di intelligenza assai vivace e versatile, manifestò subito una forte inclinazione per lo studio, non solo delle scienze umanistico-filosofiche, ma anche scientifiche. All'età di otto anni ottenne dal padre il permesso di recarsi a Napoli con lo zio materno, sacerdote e canonico, il quale provvide personalmente alla sua prima istruzione. Quindi frequentò per qualche anno il ginnasio dei gesuiti e verso i quindici anni avvertì i primi segni della vocazione alla vita monastica e sacerdotale. Superate le comprensibili opposizioni dei genitori, che progettavano per il primogenito una brillante carriera civile, nonché dello zio sacerdote, entrò poco dopo nel convento di S. Maria della Verità (Napoli), vestendo l'abito degli agostiniani scalzi. Non conosciamo le circostanze e le persone che furono all'origine di questa scelta inopinata: ma il Signore ne conosce l'intima ragione. Così, terminato l'anno di noviziato, fra' Ignazio della Croce emise la professione religiosa il 15 agosto 1733 e riprese con vera passione il *curriculum* degli studi ecclesiastici in vista del sacerdozio. Naturalmente continuò a coltivare gli studi prediletti delle lingue classiche e antiche (latino, greco, ebraico), cimentandosi appena ventenne in saggi letterari di prosa e versi sia latini che italiani. Fra queste composizioni giovanili, frutto anche di un innato talento poetico, spiccavano i *Poemata* e le *Orazioni latine*, che ebbero subito vasta eco presso i circoli letterari e gli ambienti colti d'Italia, tanto che il *Giornale dei letterati* di Firenze le recensì in modo lusinghiero, considerando l'autore fra i più eleganti e promettenti scrittori di cose letterarie e poetiche. Nel 1741 fu ordinato sacerdote a Napoli e già l'anno seguente predicò con successo il primo quaresimale nella nostra chiesa di S. Maria della Verità.

In quegli stessi anni P. Ignazio allargò a tutto raggio gli studi, perfezionandosi anche nelle scienze fisico-matematiche e storico-filosofiche, nonché nella sacra eloquenza. Per questo frequentò all'Università di Napoli le lezioni di Giambattista Vico, che lo



P. Ignazio Danisi, OAD



*Frontespizio della tesi di laurea
di P. Emanuele Barba*

ebbe tra i suoi più affezionati e brillanti discepoli. E proprio attraverso le lezioni del celebre pensatore e docente partenopeo, P. Ignazio apprese quella profonda visione della vita umana e cristiana su cui costruirà in seguito il progetto della sua dottrina apologetica, che insegnerà nelle aule dell'università di Napoli e intorno alla quale scriverà diverse opere, e contemporaneamente porterà sui pulpiti più famosi d'Italia per contrastare le idee dell'illuminismo europeo, antenato del materialismo e relativismo della cultura laica odierna. E toccherà proprio a lui, un giorno non lontano, commemorare in morte il celebrato maestro presso i colleghi dell'Università napoletana e presso l'Accademia dell'Arcadia (1744).

Anche l'Ordine gli affidò subito numerosi e importanti incarichi. Intanto, non ancora sacerdote, era già professore di filosofia nello studentato provinciale a Napoli; ma ben presto estese il suo insegnamento ad altri campi: latino, greco, ebraico, fisica e matematica. La sua preoccupazione di fondo era sempre una sola: elevare e

qualificare il livello culturale dei futuri religiosi e sacerdoti agostiniani scalzi, ben conscio che alzando il livello culturale si arricchiva il livello spirituale.

Compatibilmente con l'insegnamento e le successive responsabilità di governo nell'Ordine, si dedicò per oltre quarant'anni al ministero della predicazione nelle cattedrali d'Italia, ove eccelse per profondità di cultura, ricchezza di vita interiore e consumata arte oratoria: Napoli (1742, 1751), Gallipoli (1749), Roma (1753), Palermo (1756, 1765), Firenze (1766), Torino (1776), Venezia, Modena, Brescia... Accorrevano ad ascoltarlo tanto i semplici fedeli quanto gli uomini di cultura, e principi e cardinali, con i quali strinse rapporti stabili di amicizia spirituale e di corrispondenza epistolare. Fra questi, i sovrani sabaudi: Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo; il granduca di Toscana, Pietro Leopoldo; i cardinali: Quirino, arcivescovo di Brescia, Passionei, Albani e Montefusco di Roma; Ludovico Antonio Muratori di Modena e molti altri. I suoi quaresimali, panegirici e orazioni, per le pressioni di amici ed estimatori, furono pubblicati in diverse raccolte e con più edizioni: Napoli (1746, 1747, 1773, 1774, 1842), Venezia (1754), Firenze (1769, 1849), Lecce (1749).

Appena eletto superiore provinciale, si preoccupò in particolare di aggiornare la formazione spirituale, culturale e pastorale dei giovani agostiniani scalzi. Eresse quindi il nuovo 'Collegio degli Studi' nel convento napoletano di S. Maria della Verità, pianificando i corsi con programmi di eccellenza, al termine dei quali venivano conferiti anche i titoli accademici alla stregua degli istituti culturali degli altri Ordini religiosi. Tale facoltà gli venne concessa da Benedetto XIV col Breve *Nihil magis* del 2 agosto 1751, anche in considerazione della grande stima e amicizia personale che nutriva verso P. Ignazio. Da questo Studio napoletano usciranno scrittori, oratori e docenti universitari, che hanno onorato la Chiesa e l'Ordine per oltre cinquant'anni.

Nel capitolo generale dell'Ordine, celebrato nel 1758, fu eletto Definitore generale e risiedette per sei anni a Roma; successivamente ricoprì gli uffici di Visitatore genera-

le, Provinciale della provincia napoletana (per la seconda volta) e Procuratore generale. Non gli mancarono naturalmente prove e ostilità, causategli dalla gelosia di confratelli e colleghi, ma sopportò tutto serenamente con forza d'animo e umile modestia, anzi, aiutando chi lo aveva osteggiato e calunniato.

Nel 1755 lo seguì nella vita consacrata anche il fratello Gian Giuseppe, minore di lui di ventitré anni, certamente affascinato dalla forte personalità e dalla straordinaria carica spirituale di P. Ignazio. Sotto la sua guida, diventerà anch'egli un valente oratore e professore all'università di Napoli. Sarà eletto per tre volte superiore della provincia napoletana, quindi commissario generale dell'Ordine (1776-82) e infine vescovo di Galipoli (1792 – 1820).

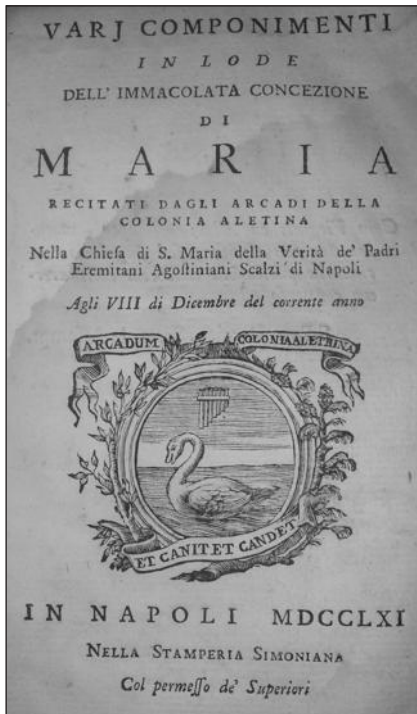
* * *

Se P. Ignazio eccelleva in tutti i campi per le sue straordinarie doti umane, tuttavia in lui prevalse lo studioso, l'insegnante, lo scrittore. Considerava infatti la cultura, nel senso più ampio del termine, la sua specifica missione sia nell'Ordine che nella società civile. Nel 1753, a trentacinque anni, era già professore incaricato di latino, greco ed ebraico nella regia Università di Napoli. Poco dopo rimase vacante la cattedra primaria di teologia, che fin dal 1705 era assegnata per concorso: i concorrenti, a turno, e nello spazio di ventiquattr'ore, dovevano preparare, illustrare, difendere pubblicamente, e a memoria, una tesi, scelta a caso, davanti al Prefetto degli Studi, ai Senatori dell'Aula suprema, al collegio dei professori primari e agli alunni. Anche P. Ignazio si iscrisse al concorso e lo vinse facilmente. Tuttavia, *pro hac vice*, il re Carlo III stabilì di conferire fuori concorso la cattedra ad un altro studioso. Il re Ferdinando IV riparava comunque l'ingiustizia paterna, chiamandolo *motu proprio* ad occupare la cattedra primaria di teologia domenicana, come allora si chiamava la teologia scolastico-tomistica, eleggendolo inoltre giudice fra i Consiglieri dell'Aula suprema per le cause ecclesiastiche, carica in cui Egli mostrò le sue alte doti di giustizia e di equità, pronunciando sempre sentenze secondo verità, in armonia con le leggi dello Stato e della Chiesa.

Sembra che nella regia Università napoletana - prima della laicizzazione avvenuta proprio a Napoli ad opera dell'Imbriani e di Luigi Settembrini (1861), che ne fu il primo Preside dopo la fine del regno borbonico - vi fosse una cattedra denominata: *Cathedra de veritate Religionis Christianae*, quella che P. Ignazio avrebbe ricoperto per molti anni. Il che non è affatto improbabile, dato il titolo che allora si soleva dare spesso alle opere che trattavano questo importante ramo degli studi teologici. Ciò risulta anche dai calendari della stessa Università (periodo 1840-60), cioè fino all'occupazione garibaldina del Regno delle due Sicilie.

Egli, in qualità di professore di apologetica all'università di Napoli, affermò con rigore intellettuale i criteri oggettivi su cui si fonda la Rivelazione divina contro ogni forma di razionalismo e illuminismo, di naturalismo e deismo; e come professore di dogmatica espose soprattutto la dottrina agostiniana della grazia, sancita nei concili, ma rimessa in discussione dai discepoli di Baio e Giansenio. Sull'argomento lasciò anche alcune pubblicazioni: *Dissertazione sul numero settenario dei sacramenti* (Venezia, 1756); *Dissertazione sullo schiaffo e il pannolino che si usa nella Confermazione* (Venezia, 1758); *Revelatae Religionis vindiciae* (Napoli, 1773); *De veritate Religionis christianae* (Napoli, 1776, due volumi); *De Deo gratiae Auctore* (Napoli, 1782); *Meditazioni sulla Passione* (Napoli, 1784). Lasciò anche alcuni manoscritti, fra cui le *Istituzioni di oratoria sacra* e la *Raccolta di orazioni latine recitate nel concilio di Trento*.

* * *



Frontespizio di uno dei tanti componimenti mariani dell'Accademia Aletina

venivano recitati ogni anno nella sua casa l'8 dicembre dagli stessi componenti dell'Accademia, e quindi pubblicati. Si conserva tuttora nella Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli la serie quasi completa dei volumetti: *Componimenti varj per le laudi della immacolata concezione di Maria fatti dall'accademia, che suol tenersi nella casa dell'ill. marchese, Regio consigliere capo ruota del S.R.C. e della real camera di S. Chiara, sig. d. Giovannantonio Castagnola, ed ivi recitati agli 8. di dicembre del corrente anno* (Napoli, nella stamperia di Angelo Vocola, 1734. 1735. 1736. 1737. 1742. 1744. 1746. 1747. 1749. 1750). Commuove ancora rileggere queste pagine ove, senz'ombra di rispetto umano, uomini di alta cultura facevano a gara nel manifestare la propria fede cristiana e devozione a Maria. Fra tutti, vogliamo riportare il sonetto "Il benedetto ramo", composto e recitato l'8 dicembre 1742 dal settantaquattrenne G. B. Vico in onore dell'Immacolata, e pubblicato da Mons. Gianfranco Ravasi su *Mattutino* (Avvenire, 8 dicembre 1992): *Io, misero uomo, sospirando chiamo / te, Vergine Santa, immacolata e pura, / al fin che tu mi sii scorta sicura / nel fido porto ch'io sospiro e bramo. / Tu sola fosti il benedetto ramo / di quanti mai l'umana egra natura / germogliò al mondo carichi di sciagura, / che vi produsse il comun ceppo, Adamo. / L'universal naufragio tutte assorto / avea le genti sparse per la terra, / ch'erano nel peccato ingenerate: / Tu, tra tutte le donne al mondo nate, / ottenesti da Lui, che mai non erra, / ristoro e scampo da sì trista sorte.*

Questa Accademia sembrava creata *ad hoc* per essere trapiantata un giorno nella chiesa napoletana degli agostiniani scalzi, dedicata proprio alla Madonna della Verità. Infatti il nome stesso 'Aletina' deriva dal vocabolo greco *alêtheia*, che significa appunto 'verità'. Inoltre, fin dalle prime costituzioni dell'Ordine (1598), era prescritto di insegnare nelle nostre scuole teologiche la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria

Sappiamo già che P. Ignazio della Croce fu anche un ottimo letterato e poeta, quindi è comprensibile come i diversi circoli letterari o accademie d'Italia gli aprissero a gara le loro porte e lo annoverassero fra i loro membri: l'Accademia degli Infecondi (Roma), l'Accademia Fiorentina, l'Arcadia Romana - di cui in breve tempo fu eletto membro del direttivo o *Collegio dei dodici uomini* - e l'Accademia di storia ecclesiastica (Napoli), fondata dal Card. Spinelli. Nell'Arcadia romana venne ammesso come pastore nel 1750, sotto la custodia del Casei, e assunse lo pseudonimo di Dasmonè Andriaco, col quale fece pubblicare *L'Egloga prima: Reditus in Urbem et Partenope desiderium* (Roma, 1758), i *Poemata* (Venezia e Napoli, 1771) e i *Poemi sacri*, che gli meritano la fama di illustre poeta.

Ma la sua attività letteraria ed accademica non doveva fermarsi qui. A Napoli, infatti, P. Ignazio si adoperò per rilevare l'Accademia Aletina, colonia dell'Accademia degli Arcadi, fondata nel 1734 dal marchese Giovannantonio Castagnola, regio Consigliere, e funzionante fino al 1750 con sede nella sua stessa abitazione. Il sodalizio riuniva letterati e intellettuali di prim'ordine, fra cui il filosofo Giovan Battista Vico, con lo scopo precipuo di onorare l'Immacolata Concezione attraverso i componimenti poetici, che

e di onorarla in modo particolare. Ora, proprio gli statuti dell'*Aletina* impegnavano con voto gli accademici a difendere, anche con il sangue, la verità dell'Immacolata Concezione: e ciò ancor prima della solenne definizione dogmatica di Pio IX (8 dicembre 1854). Per questo sembrò naturale a P. Ignazio (forse già membro dell'Accademia) che essa, dovendo mutare sede e direttivo - probabilmente in seguito alla morte del pio fondatore - si trasferisse nella nuova sede della chiesa di S. Maria della Verità, in quanto veniva per così dire confermata e saldata la tradizionale devozione all'Immacolata dell'accademia e del suo Ordine. Difatti poco dopo, nel

1751, P. Giovanni Evangelista, superiore provinciale degli agostiniani scalzi, accolse gli accademici nel convento della Verità, e da quel momento tenevano le loro adunanze ogni anno l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, nella monumentale sagrestia della chiesa omonima. La colonia Aletina dell'Arcadia, in oltre quarant'anni di attività, raccolse l'adesione di molti intellettuali, nobili e professionisti di primissimo piano, non solo napoletani e italiani ma stranieri, fra i quali: Ludovico Antonio Muratori, Giambattista Vico, Pietro Metastasio, l'abate Cristoforo Pellini, Giuseppe Cirillo, Emanuele Campolongo, Filippo Mazzocchi. Nel 1753 P. Ignazio, trovandosi a Roma in qualità di Visitatore generale, ed essendo Arcade, fece dichiarare questa Accademia 'Colonia di Arcadia', e prese come insegna un cigno sulle acque con al di sopra la siringa arcadica ed il motto *Et canit et candet*, che unisce i due rami di alloro e quercia. Lo stemma significava qual'era lo scopo e l'indirizzo della sua attività, destinata a celebrare con la poesia l'immacolato candore della Vergine senza macchia. Ogni anno continuarono ad essere dati alle stampe i componimenti in prosa e in versi, sicché fino al 1805 vennero pubblicati ben 65 eleganti volumetti, tuttora conservati nella biblioteca nazionale di Napoli col titolo: *Varj componimenti in lode dell'Immacolata Concezione di Maria recitati dagli Arcadi della colonia Aletina nella chiesa di S. Maria della Verità de' padri eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli*. Fra i molti componimenti, si trovano anche gli *Idilli*, composti da P. Ignazio come suo appassionato inno di amore all'Immacolata, ispirandosi alle figure più significative dell'Antico Testamento. Egli, in seguito, indirizzò una lettera dedicatoria in versi a Benedetto XIV, che lo stimava moltissimo e lo onorava della sua benevolenza e amicizia, per presentare al Pontefice i componimenti poetici in onore della Vergine Immacolata, scritti sia da lui che dai confratelli, tutti membri della stessa Accademia Aletina.

Il 12 agosto 1794 anche l'Accademia Reale di Napoli (o *de' Sinceri*) si fuse con l'Aletina, unendo insieme per statuto l'ideale cristiano con l'ideale della fedeltà alla dinastia borbonica regnante. L'unione fu sanzionata in questi termini attraverso un'adunanza congiunta dell'8 dicembre 1794: *Ciascuna Accademia avrà per suo principale istituto la difesa della santissima Cattolica Credenza, e dell'Augusta Sovranità, contro i pessimi Novatori del Secolo*.

Numerosi agostiniani scalzi, usciti dalla scuola di P. Ignazio Danisi, illustrarono l'Accademia e continuarono, dopo la sua morte, l'opera del maestro. Ricordiamo fra i molti: P. Lorenzo Maria da S. Giuseppe, P. Lorenzo da S. Michele, P. Gabriele di S. Fulgenzio e soprattutto P. Pasquale Contursi, che nel 1819 verrà chiamato da Pio VII a reggere l'ordine degli agostiniani scalzi. Egli tentò di riorganizzare l'Accademia Aletina dopo la terribile prova della soppressione di Napoleone, ma dopo pochi anni cessò la sua



Stemma dell'Accademia Aletina

attività, insieme a molte altre benemerite associazioni culturali.

Il P. Ignazio della Croce non vide questa immane tragedia, che travolse l'Europa e il cristianesimo, e sarà all'origine delle travagliate vicende della nostra comunità religiosa di Napoli durante il secolo XIX. Egli morì infatti il 29 gennaio 1784, a sessantasei anni, consegnando a Dio e alla Chiesa una vita densa di opere grandi, nonché una eredità altrettanto feconda che non può essere dimenticata e dispersa.

Un ultimo fatto storico si può ricollegare a questa lunga e gloriosa pagina di storia, che da una parte vede come protagonisti P. Ignazio e gli agostiniani scalzi del convento napoletano di S. Maria della Verità, dall'altra parte gli uomini di cultura e i letterati del tempo. Il 14 giugno 1837, al primo piano di una modesta casa, posta di fronte alla nostra chiesa della Verità e lungo la via di "S. Teresa degli Scalzi" che conduce al Palazzo reale di Capodimonte, morì di colera Giacomo Leopardi. L'amico Antonio Ranieri, nell'imminenza della morte del poeta, si premurò di chiamare sollecitamente un sacerdote perché gli amministrasse gli ultimi sacramenti. Egli stesso testimonia che, proprio mentre il Leopardi cessava di vivere, giunse nella camera fra' Felice da sant'Agostino, agostiniano scalzo, per amministrargli la grazia della riconciliazione con la fede cristiana. Un fatto emblematico, su cui gli storici continuano a discutere e che non riguarda solo il Leopardi o il passato, ma molti intellettuali e scienziati laici contemporanei. Esso ci invita a riflettere sulla funzione essenziale e sulla missione stessa della cultura: unire la fede e la scienza nell'armonia di un'unica verità. Proprio come teorizzava già P. Ignazio Danisi nei suoi trattati di apologetica con i quattro 'principi di discernibilità': *Ciò che rivela Dio per fede non può opporsi a qualunque altra verità razionale – Una verità rivelata da Dio non può contraddire un'altra verità rivelata – La rivelazione divina necessariamente deve istruire perfettamente l'uomo nella totale verità teoretica e pratica – La rivelazione di Dio deve essere suffragata da prove inoppugnabili sulla sua origine e natura divina, soprattutto attraverso i miracoli e le profezie.*

Esprimiamo l'augurio e la speranza comune di continuare con lo stesso spirito di P. Ignazio della Croce questa missione culturale indispensabile, specifica del nostro carisma: animare cristianamente la cultura e la spiritualità nel mondo contemporaneo.

Bibliografia

Baldassarri Antonio - *Una Colonia d'Arcadia* (Giornale arcadico, a. IV, fasc.X, 1913).

Barba Emanuele - *La dottrina apologetica nelle opere di P. Ignazio Danisi della Croce, agostiniano scalzo, e l'Illuminismo incredulo del settecento* (Roma, 1944).

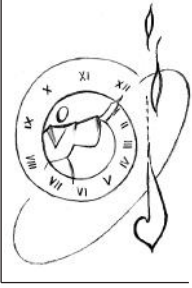
Capasso Domenico - *Vita P. Ignatii a Cruce*, Neapoli 1784.

Lorenzo di S. Michele - *Elogio funebre del P. Ignazio della Croce*, Napoli 1784.

Piolanti Antonio - *Enciclopedia Cattolica*, voce: *Danisi Ignazio*, vol. IV, col. 1165.

Spagnolo Edoardo - *L'Arcadia reale e il 1799*, pp. 43-45.

P. Eugenio Cavallari, OAD



Dell'amore Regina Coeli (2007) ¹

Luigi Fontana Giusti

Il tema del concorso letterario di quest'anno è quello "dell'amore".

Tema ambizioso su qualcosa che non conosce limiti né confini di tempo o di spazio: che va dall'amore per le creature, all'amore per il creatore; dall'attaccamento alla propria vita, all'aspirazione alla libertà; dal finito, all'infinito; dal singolo individuo, alla comunità dei propri simili.

Il vero amore è il più gran miracolo dell'esistenza: è ciò che ci motiva, ci perfeziona e ci esalta, che ci eleva e ci rende simili a Dio quando raggiunge quei livelli di purezza e di bellezza che superano ogni possibile aggettivazione.

Amore è donare, non pretendere; è offrirsi, non chiedere; è rinunciare a sé, non rivendicare privilegi dagli altri; è abbandonarsi all'essere amato, non irrigidirsi nel proprio particolare.

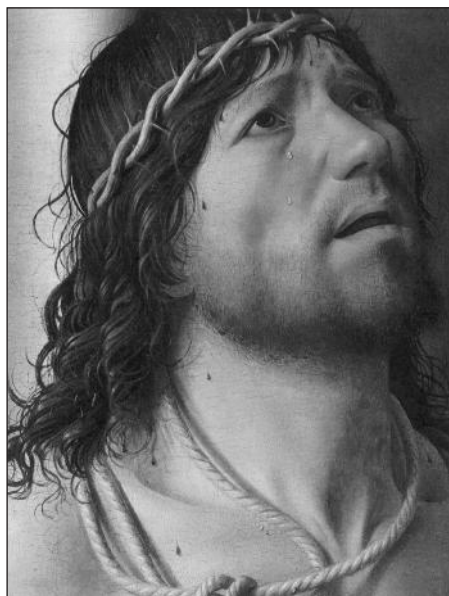
Tra le composizioni qui raccolte, le espressioni di vero amore, commiste con rimpianti brucianti, ricordi infiniti, desideri inappagati, ambizioni esistenziali inesauribili, sono sconfinatamente belle. Le persone care cui sono rivolte sono lontane ma presenti nel nostro cuore, momentaneamente irraggiungibili, ma pur sempre con noi e in noi. I loro ricordi rappresentano quei momenti unici e irripetibili che costituiscono la ricchezza più importante e inalienabile della nostra esistenza.

Cosa sarebbe la vita senza amore? A differenza dai beni terreni che si consumano, deperiscono, e hanno comunque un termine, l'amore aumenta con l'uso che se ne fa ("Amor per amorem adolescit": l'amore cresce con l'amore), ci emancipa, ci libera dall'egoismo, dall'arroganza, dall'arbitrio e dall'ingiustizia (cfr. S. Agostino, Comm. Vg. Gv. 46,8; Vera religione 46,87), persino dalla costrizione fisica entro queste mura.

È quello che ci dice ad esempio la bellissima composizione dell'amico Alberto, che è un inno d'amore alla moglie, un volo di liberazione spirituale dal grigiore di questi ambienti, un'aspirazione esistenziale alla libertà. Sentimenti che ci coinvolgono e commuovono, portandoci a considerarlo fratello, nel dolore che si prova tutti per la separazione dalle persone che più ci sono care e che vorremmo invece sempre avere al nostro fianco, e che ci portano — ricordandoci la bella espressione poetica di Bruno Forté — a vedere comunque: "La vita come croce; la croce come luce; la luce come amore".

E quale espressione più eloquente, per evadere dal grigiore della quotidianità dietro queste sbarre, che sognare "migliaia di farfalle che colorano l'aria" intorno alla persona amata, "posandosi su di lei come in un vestito", così come ha scritto Fabio? O ricordare la nascita del proprio figlio e la gioia condivisa con la propria moglie, come fa Nuhaj? Ci sono anche grida di ribellione per decisioni ingiuste, come quella di France-

¹ Ogni anno si tiene nel carcere romano di Regina Coeli un concorso letterario di poesie. Pubblichiamo l'introduzione al fascicolo che raccoglie le poesie del 2007, curata dal nostro amico e fedele collaboratore Luigi Fontana Giusti e la poesia di Alberto Franca che ha vinto il primo premio (N. d. R.).



Antonello da Messina, sec. XV,
Il volto di Cristo

sco: ma anche un urlo può essere una preghiera e la preghiera è amore, come “gemito dello spirito, grido dell’anima che penetra il cuore di Dio” (Benedetto XVI il 21 ottobre scorso a Napoli), ed elegie d’amore lontano, come quelle di Massimiliano, di Gianni e di Romolo.

Comunque l’amore è anche riscatto dal nostro stato — peraltro generalmente condizionato in noi tutti — e può portarci a livelli inaspettati di poesia, di speranza, di evasione e di serenità, anche nella sofferenza che ci opprime. L’amore — è stato scritto — è “il miracolo di potere essere un giorno ascoltati persino nei nostri silenzi...”, è “la vita allo stato puro, leggera come l’aria che sostiene le ali delle libellule, rallegrandosi della loro danza” (Christian Bobin).

Riprodotta in copertina è lo splendido viso sofferente e luminoso di nostro Signore (ritratto da Antonello da Messina), che ha offerto sé stesso per amore, per ciascuno di noi, destinati a divenire le sue membra nella casa di

Dio. La tristezza, la sofferenza, la solitudine di quel viso, si trasfigurano in noi figli di Dio grazie all’amore, umano e divino, del suo figlio unigenito, che è Dio. Ci spiega S. Agostino che, assumendo la natura umana, Cristo “si è fatto partecipe della nostra mortalità, e così, per l’elevazione ci rende partecipi della sua immortalità” (Discorso 192).

Luigi Fontana Giusti

HO COLORATO LA “33”

Quattro pareti di mura secche, tappezzate con immagini che non mi appartengono; foto di donne che non sono la mia; urla scritte da persone che hanno lasciato una preghiera per il loro Dio; un calendario di fogli lenti a passare.

Avvilente e opprimente è il colore del soffitto: un bianco anemico ingiallito dal tempo fumato qua dentro.

Ho deciso! Voglio portare i colori della vita in questo tetro ambiente. Mi sono sdraiato su di un letto troppo vuoto e ho chiuso gli occhi. Senza pennello, a mani nude, ho dipinto il soffitto dell’azzurro degli occhi di mia moglie e una stella per ogni lacrima che hanno versato per me; di rosso come il sangue che scorre nelle vene dei miei figli e di bianco come quello dei loro sorrisi ho colorato le pareti.

Sul pavimento ho disegnato fiori di ogni colore, liliun per mio padre, ma anche foglie autunnali rossastre come quelle dell’autunno che vive mia madre; e un sentiero lungo mille anni sul quale mio fratello passeggia.

Poi un soffio di vento ha spalancato la finestra per fare entrare una nebbiolina verde speranza: l’ho respirata a pieni polmoni; aveva il sapore della libertà.

Alberto Franca



L'intelletto e l'essere

Maria Teresa Palitta

Benedetto XVI e Sant'Agostino sul tema fede e ragione

Quella “mirabile conversione” continua ad attrarre le generazioni; nessuno si sottrae all’assillo di ricerca, nella speranza che la verità emerga, in un tripudio compiacente, tra intelletto ed essere, e l’immanenza si tramuti in estasi perché le meraviglie di Dio si rivelino.

L’apice della conversione è la carità, simbolo del mistero incarnato, e trapasso spirituale, sebbene nell’essere che applica le idee tramite l’intelletto. Questo è il punto in cui l’incontro trasforma la creatura. La sostanza riaffiora dalle profondità abissali, e tutto si fa vita: dal letame del peccato esplose il giglio della rinascita. Ciò che era prima assume il profilo della sbarra, come monito che assume il compito di rafforzare l’amore verso Dio e l’ammonimento interiore. L’anima intanto riepiloga l’assurdo compiacersi delle cose del mondo raffrontandole a quelle del cielo. Dal paradosso sorge la creatura nuova, sconosciuta a se stessa, perché invasa dalla compiacenza di Dio.

Tale metamorfosi, dal letame al giglio, riempie di contentezza la Chiesa militante alla quale convergono tutti coloro che intendono assaporare le bellezze create nel loro intimo fulgore.

Ciò che noi vediamo, spesso è immagine sfocata. Solo se scaviamo all’interno comprendiamo l’importanza d’essere a immagine divina. “Tu eri dentro e io fuori”.

Il lamento di Agostino, la sua constatazione, coglie all’improvviso la miriade di anime che vorrebbero a loro volta stabilire un contatto con l’Assoluto, per vedere realmente quale sia il vero principio dell’intelletto, il quale, in lotta con l’istinto, tenta, innumerevoli volte, di destabilizzare il desiderio di altezze per compiacersi delle bassezze. Eppure, questa dote naturale, per cui si discerne il vero, è veicolo di smistamento, di separazione del buio dalla luce, di encomio della carne, dopo l’umiliazione della morte, di trionfo spirituale, dopo l’incontro definitivo, che pone in rilievo le opere compiute.

Le esperienze del Santo costituiscono un binario su cui il popolo di Dio continua a risalire dagli abissi, mediante la grazia sempre in atto per quelli che la cercano.

Il nostro amatissimo sommo pontefice, nell’udienza generale del 30 gennaio, ha detto: «Dio non è soltanto dalla nostra ragione e dalla nostra vita; è vicino ad ogni essere umano, vicino a nostro cuore e alla nostra ragione». Ed ecco l’esperienza agostiniana tracciare una linea insostituibile, sull’orizzonte di Dio, gloria e compiacimento delle anime elette, cioè quelle che non si sottraggono al richiamo.

Una volta stabilito il contatto con Cristo, sant’Agostino si lasciò trattare come oro nella fiamma; e il sommo pontefice dice: «Seguendo il cammino di sant’Agostino, potremmo meditare su che cosa sia questa conversione: è una cosa definitiva, decisiva, ma la decisione fondamentale deve svilupparsi, deve realizzarsi in tutta la nostra vita».

La stessa fiamma in cui arse il Santo deve attrarre l'intimità di ciascuno per la sacrosanta trasformazione.

“Convertitevi”, disse il Signore. E ora l'invito del pontefice rafforza la nostra indole. Le sbarre che separano dalla verità sono alte. Ma c'è un'altitudine ineguagliabile, messa a confronto con esse: convergere, convergere come fiume che tende alla foce e non retrocede. Convergere verso la propria anima, la propria mente, il proprio sistema ideologico e psicologico, per fondere in un unicum tutto ciò che procede dalla Sapienza: l'intelletto e l'essere, l'uno e l'altro inscindibili.

La catechesi del papa, dedicata al tema fede e ragione: «È un tema determinante, o meglio il tema determinante per la biografia di sant'Agostino. Da bambino aveva imparato da sua Monica la fede cattolica: ma da adolescente aveva abbandonato questa fede perché non poteva più vederne la ragionevolezza e non voleva una religione che non fosse anche per lui espressione della ragione, cioè della verità. La sua sete di verità era radicale e lo ha condotto quindi ad allontanarsi dalla fede cattolica».

Ai cercatori della verità, spesso sfugge l'essenza che da essa promana, poiché usano la ragione come metodo scientifico disgiunto dai dati fondamentali: gli effetti della vita, le conseguenze dell'amore e dell'intelletto, incardinato nell'essere come prezioso sigillo.

La vera Scienza racchiude le scienze in un alveo impenetrabile. Se si vuole penetrare oltre il visibile, la ragione è utile in quanto forza trainante, mezzo che introduce nella fenditura della roccia per far gustare il miele.

I maestri dello spirito, i contemplativi, gli asceti, una volta raggiunta la verità depongono la ragione e amano con l'essenza dalla quale furono ricavati come prodigi. A un dato momento non ragionano, ma la fede li conduce dove nessuno di essi sarebbe approdato ragionando e cercando la verità al di fuori della Rivelazione. La metodologia dell'anima si differenzia da soggetto a soggetto, tutto è proporzionato alla forza individuale.

Dopo l'incontro con la Verità, per il figlio di Monica sorse una nuova luce: il radicalismo e la ragionevolezza assunsero altre dimensioni, e il Cristo della montagna prese forma con le sue Beatitudini scandite alla folla assetata di verità: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio, beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”.

Ed ecco il mistero svelato. Purezza e Pace! Due cardini fissi e inseparabili sul percorso della verità.

Benedetto XVI ora ci parla del *grande convertito* il cui carisma continua a far tremare il mondo. Dottore e Padre della Chiesa, egli ci induce in meditazione ogni volta che la debolezza ci assale, come un nemico alle spalle, e tenta di scardinare i moti della conversione: «*Ma la sua radicalità*» prosegue il papa «*era tale che egli non poteva accontentarsi di filosofie che non arrivassero alla verità stessa, che non arrivassero fino a Dio. E a un Dio che non fosse soltanto l'ultima ipotesi cosmologica, ma che fosse il vero Dio, il Dio che dà la vita e che entra nella nostra stessa vita. Così tutto l'itinerario intellettuale e spirituale di sant'Agostino costituisce un modello valido anche oggi nel rapporto tra fede e ragione, tema non solo per uomini credenti ma per ogni uomo che cerca la verità, tema centrale per l'equilibrio e il destino di ogni essere umano. Queste due dimensioni, fede e ragione, non sono da separare né da contrapporre, ma piuttosto devono sempre andare insieme. Come ha scritto Agostino stesso dopo la sua conversione, fede e ragione sono “le due forze che ci portano a conoscere”.*»

Questa conoscenza lo pervase e ci pervade unitamente al desiderio di inoltrarci sempre più nel cammino che prevede l'incontro con la verità, dopo il preludio di sofferenze che invigoriscono l'opera rendendola definitiva.

Il mistero della ragione, facoltà intellettuale per cui l'uomo conosce, giudica e governa se stesso, allarga il passaggio nell'istante in cui premiamo, vigorosamente, nella spe-

ranza di conoscere l'oltre. Se la ricerca della verità è autentica, lo spessore si annulla e si apre la visuale. La fede pone il sigillo quando la Rivelazione placa l'inquietudine e l'intelletto si fonde con l'essere che intende realmente navigare nell'oceano di misericordie su cui amiamo meditare.

Il papa parla delle due formule agostiniane: «*Credi per comprendere, comprendi per credere*», in modo che nessuno possa ritenere impossibile l'incontro con la verità.

«*Le due affermazioni di Agostino*» dice il papa «*esprimono con efficace immediatezza e con altrettanta profondità la sintesi di questo problema, nella quale la Chiesa cattolica vede espresso il proprio cammino*».

Un cammino di conoscenza che vede fiorire le risorse di quelli che usano lo scandaglio interiore per eliminare gradatamente tutto ciò che può essere definito il fluido multiplo negativo. In esso si celano gli inganni mentre l'individuo impara a conoscersi. Ed ecco la ragione, ardere nel buio, e procurare ciò che manca, attraverso l'intuito, vero e proprio presidio di salvezza.

«*L'armonia tra fede e ragione*» prosegue il papa «*significa soprattutto che Dio non è lontano: non è lontano dalla nostra ragione e dalla nostra vita; è vicino ad ogni essere umano, vicino al nostro cuore e vicino alla nostra ragione se realmente ci mettiamo in cammino. Proprio questa vicinanza di Dio all'uomo fu avvertita con straordinaria intensità da Agostino*».

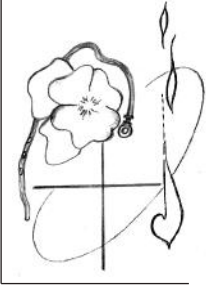
“Essendo in noi” disse un confessore al penitente “Dio ci parla e noi lo udiamo”. Tale colloquio diviene incalzante quando la grazia invade la ragione e più non si ragiona, come accade ai mistici, i quali si fondono, con la divinità medesima, *Una e Trina*, e ardono dello stesso fuoco.

Dio è in noi e procede, secondo la sua volontà, se decide di trarci dalla fossa: «*Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te*». Il papa, in sant'Agostino ha il testimone per eccellenza. Quindi aggiunge: «*La lontananza di Dio equivale allora alta lontananza da se stessi*», e prosegue, con il passo del Santo rivolto a Dio: «*Tu infatti eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta*».

Suona discordante, dunque, l'ipotesi che si possa essere lontani dalla scintilla che ci tiene vivi alimentandoci col suo stesso fuoco. In realtà, tale lontananza può essere definita sordità, ma se questa viene “sfondata” ogni tentativo di lontananza è inutile, se non subentra la colpa e vi rimane, sorda a ogni richiamo.

Nella sua catechesi il papa prosegue: «*In quanto unico mediatore della salvezza, Cristo è capo della Chiesa e a essa è misticamente unito al punto che Agostino può affermare: “Siamo diventati Cristo. Infatti se egli è il capo, noi le sue membra, l'uomo totale è lui e noi”*». Con questa eredità incontestabile il popolo di Dio procede.

Maria Teresa Palitta



Sfogliando il Vocabolario

Angelo Grande, OAD

Nascita

Di qualcuno o di qualcosa che nasce si dice che è venuto alla luce, ha avuto inizio, è spuntato. Viene alla luce e al mondo un bimbo; hanno un inizio una attività, un'opera; spunta il giorno, un fiore. Con la nascita incomincia una nuova fase del cammino della vita sempre ricco di sorprese ed imprevisti, di successi e di delusioni, di progressi e di cadute.

C'è chi prepara ed attende una nascita e chi, davanti a prospettive o previsioni pesanti per sé o per chi deve "arrivare", decide di non generare, di non far nascere. Si agisce con superficialità, egoismo, immaturità o al contrario con responsabilità e premura, generosità e fiducia. La bibbia, che aiuta i credenti a penetrare nel mistero della realtà e della vita, si apre con le parole: "In principio Dio creò il cielo e la terra... Dio disse: sia la luce... Dio vide che la luce era cosa buona... Dio disse: le acque brulichino di essere viventi e gli uccelli volino sopra la terra... e Dio vide che era cosa buona... E Dio disse: la terra produca esseri viventi secondo le loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche... E Dio vide che era cosa buona... Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona" (Gen 1,1..31).

Non siamo più nel paradiso terrestre di cui parla questa pagina, obietterà qualcuno, ed è vero. Ma poche righe dopo abbiamo la cronaca del primo disordine e della uccisione di un uomo da parte del proprio fratello. Lo stesso Signore "si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo" (ivi 6,6).

In conclusione però dopo il castigo del diluvio, troviamo sulla bocca di Dio stesso queste parole: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo... né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto" (ivi 8,21) e: "domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo a ognuno di suo fratello" (ivi 9,5).

È vero che il paradiso terrestre è pur sempre un ricordo lontano, ma è altrettanto saggio, come ammonisce un noto proverbio, evitare di "buttare con l'acqua sporca anche il bambino".

Natura

Per "natura" intendiamo ciò che circonda e che non è stato manipolato, non ha subito modifiche, contraffazioni: è originale!

Chiamiamo "natura" anche l'insieme delle caratteristiche essenziali che manifestano, e distinguono fra loro, i vari esseri.

La esperienza, il progresso scientifico e la coscienza etica ci insegnano a difendere la natura e a difendersi da essa, a controllarla.

L'uomo che presume di essere assolutamente indipendente credendosi onnipoten-

te, tende anche a sganciarsi da ogni vincolo considerato limite da superare. Così anche le leggi o fondamenti naturali sono messi in discussione.

Certi principi e valori vanno assoggettati a pazienti opere di restauro che li riportino allo splendore delle origini: troppi orpelli, maschere ed adattamenti li hanno resi irriconoscibili, ma il restauro della facciata non deve pregiudicare le fondamenta dell'edificio. L'uomo che ha fede in Dio non si sostituisce a Lui; si ritiene non creatore ma custode perché "... il Signore Dio piantò un giardino in Eden a oriente... Il Signore fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare... Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,8-15).

Necessario

Il nostro proverbio: "tutti siamo utili, ma nessuno è necessario" ci invita a ridurre drasticamente le "non necessarie necessità" delle quali ci siamo resi schiavi.

Gesù ha messo in guardia: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno" (Lc. 10,41). E ancora "Perciò vi dico: per la vostra vita non affaticatevi... cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt. 6,25-33).

S. Agostino, esortando i suoi discepoli alla frugalità, scrive: "è meglio avere meno bisogni che più cose" (Regola, 18).

A ben pensarci la necessità di una cosa dipende dal valore che diamo alla cosa stessa. Il valore di una cosa poi non dipende dal suo bagliore: non tutto ciò che luccica è oro.

È ben reale il rischio di rincorrere, anche a caro prezzo, ciò che una volta raggiunto servirà solo a farci sentire più vuoti.

Quanti potrebbero sottoscrivere la sconsolata affermazione: "ho tutto... mi manca solo ciò che è veramente necessario!".

"Il Regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo, un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo" (Mt 13,44).

Negligente

È negligente colui che, per distrazione o – peggio ancora – per pigrizia, trascura di fare quanto a lui richiesto e da lui dovuto. Non di rado, poi, chi è negligente ricorre alla menzogna ed alla ipocrisia con il rischio di danneggiare altri.

Certe deficienze che frenano il decollo di gruppi, società, associazioni, comunità vivono della negligenza-disinteresse di quanti si regolano secondo il "chi me lo fa fare?... perché io e non gli altri?"

Spesso il negligente è tale per calcolo egoistico: si risparmia aspettando che altri facciano al suo posto.

S. Agostino, nella Regola per i suoi seguaci, scrive: "... nessuno mai lavori per se stesso, ma tutti i vostri lavori tendano al bene comune e con maggior impegno e alacrità che se ciascuno lo facesse per sé" (31). Si rimprovera la negligenza negli scolari e negli studenti, nelle persone disordinate o che dimenticano facilmente, ecc... Quando la negligenza cresce con gli anni e va oltre i confini delle attività e degli interessi strettamente personali, si trasforma in omissione che causa danno ed ingiustizia. Anche il vangelo si occupa di negligenza quando parla di "regolamento di conti" e distingue il

“servo buono e fedele” da quello “malvagio, infingardo... fannullone” (cfr. Mt 25,14 e segg. e Lc 19, 12-27).

Nemico

Come sarebbe bello se questa parola del vocabolario non trovasse riscontro nella realtà, per lasciare così campo libero alla concordia e alla amicizia. Ma nella attesa di veder scomparire l'inimicizia dalla faccia della terra, rendiamogli almeno la vita difficile.

Posso avere dei nemici ma non sentirmi nemico di alcuno.

Posso ricevere del male e non rispondere “pan per focaccia”.

Posso sentirmi ed essere respinto ed ignorato senza chiudermi in me stesso e cancellare qualcuno dalla mia vita.

Nessuno

“Non ho voglia di vedere nessuno: non voglio sentire niente”. “Non si è fatto vivo nessuno; nessuno mi ha detto niente”.

Due espressioni comuni che manifestano stati d'animo contrastanti: ricerca della tranquillità nella solitudine e sofferenza del sentirsi isolati.

Sentirsi nessuno può essere un atteggiamento di discrezione e di umiltà che rende bene accolti. Al contrario essere nessuno, totalmente e costantemente assenti, rende indifferenti e gretti.

Non pretendere niente da nessuno può essere una regola d'oro.

Non accettare niente da nessuno è frutto di orgoglio che rischia di spegnere e di cancellare qualcuno.

No

“Non si disturbi; no grazie; non entrare; non voglio; non vengo; non posso; non andare; no e poi no; ho detto no!”. È il rosario che scandisce le nostre giornate.

Alle parole, poi, seguono i fatti: non sono intervenuto, non ho fatto, non ho risposto, non ho collaborato...

Ancora altri “no” nascosti: rifiuti ed invidie mascherate, gioie non condivise, giudizi positivi o negativi non espressi...

Ma anche tanti “no” che fanno crescere, edificano, realizzano. Sono i “no” detti a sé stessi e agli altri dopo averli motivati con altrettanti “sì”.

Numero

Contare e calcolare è una delle prime attività imparate ed esercitate.

Utili i numeri, insostituibili! Sono anche piacevoli poiché aiutano a mettere e mantenere ordine. C'è un solo grande inconveniente: il rischio di ridurre tutti e tutto a numeri.

P. Angelo Grande, OAD



Ricevere e donare per-dono

Sr. M. Giacomina, OSA
Sr. M. Laura, OSA

«Nel sacramento della riconciliazione il Signore lava a noi sempre di nuovo i piedi sporchi ed invita ogni credente a fare altrettanto con i fratelli. Dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri nel quotidiano servizio vicendevole dell'amore. Ma dobbiamo lavarci i piedi anche nel senso che sempre di nuovo perdoniamo gli uni gli altri. Non lasciare che il rancore verso l'altro diventi nel profondo un avvelenamento dell'anima» (Benedetto XVI – Omelia S. Messa *In Coena Domini* - Giovedì santo 2008)

Il messaggio del perdono e della riconciliazione... Il Santo Padre lo ha rilanciato nel Triduo Pasquale, ma è un messaggio da ripensare e soppesare ogni giorno dell'anno poiché l'uomo d'oggi si trova sempre più interiormente lacerato rivangando le colpe del passato e incapace di perdonare se stesso e gli altri.

Perdonare non è frutto del caso e nemmeno un gesto dell'ultimo momento, istintivo, ma è frutto di una vita innestata nel Signore; di un cammino mano nella mano con la Parola, i Sacramenti, la preghiera; di un'immedesimazione e assimilazione totale alla Croce di Cristo; di un incarnare nella propria vita le Beatitudini; e chi si sente "povero in spirito" ha già messo le fondamenta per il Regno dei Cieli.

"I nostri sguardi spesso distratti da dispersivi ed effimeri interessi terreni, volgiamoli verso Cristo; fermiamoci a contemplare la sua Croce. La Croce è sorgente di vita immortale, è scuola di giustizia e di pace, è patrimonio universale di perdono e di misericordia; è prova permanente di un amore oblativo e infinito che ha spinto Dio a farsi uomo vulnerabile come noi sino a morire crocifisso. Le sue braccia inchiodate si aprono per ciascun essere umano e ci invitano ad accostarci a Lui certi che ci accoglie e ci stringe in un abbraccio di infinita tenerezza: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me" (Gv 12, 32) (Benedetto XVI – Via Crucis – Venerdì Santo 2008).

Perdonare è imitare il Crocifisso in tutti i suoi aspetti: lasciarsi crocifiggere da tutto il dolore altrui e personale, sentirne umanamente il grande peso, portarlo al Padre come figli insieme al Figlio, attraversarlo con Amore, con fede e abbandono, sfiorare una sorte di morte interiore per poi risorgere ... E tutto questo lo si vive non una volta sola ma più volte perché il perdono è di ogni giorno, di ogni istante, è sempre da rinnovare affinché la miseria incontri la Misericordia (cfr. S. Agostino, Città di Dio 10,22). La strada del perdono è illuminata dalla fiaccola della fede. La via sembra quella della sconfitta e invece è la via della vittoria, la vittoria coraggiosa dell'amore. Perdona chi ama... chi nel

bivio del proprio cuore individua la segnaletica che indica: Direzione Amore... Direzione Vita...

Il primo sentimento, il primo desiderio, l' impegno quando apriamo gli occhi ogni mattina, da porre come prioritario e ben chiaro a noi stessi, prima di tutte le cose belle, buone, divertenti o faticose: essere attenti a perdonare. Perdonare cose grandi e piccole che ci danno sofferenza, perdonare se aspettiamo un gesto di attenzione o tenerezza che non arriva, perdonare se ci viene tolta quella cosa alla quale teniamo di più. Perdonare è il primo atteggiamento che dovremmo cercare di avere muovendo il primo passo della giornata per poi affrontare tutte le altre ore. Perdonare perché prima di questo nostro atteggiamento sentiamo limpido nel cuore che il Padre ci ha perdonato e ci guarda sorridendo, con amore. Dobbiamo essere disposti a ricominciare sempre di nuovo a perdonare perché anche Dio ogni giorno ci perdona di nuovo.

Il per-dono è dono, dono di Dio, dono nella sua forma più bella e vera: l'amore di misericordia (cfr. S. Agostino, Discorsi sulla Quaresima 206-211). «*Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*» (Lc15,20). Il Signore ci accoglie con il Suo abbraccio misericordioso e ci dice: ti stavo aspettando, finalmente sei arrivato, non vedevo l'ora di abbracciarti, di farti sentire tutto il mio amore di Padre. Continuamente Dio interviene per ristabilire l'alleanza che noi creature infrangiamo a causa del peccato. Mentre Dio è sempre fedele, gli uomini più volte vengono meno al patto con Dio e deviano dalla Via della Vita. È talmente grande la gioia di Dio nel riabbracciare la sua creatura peccatrice, che ogni volta Egli imbandisce un banchetto per festeggiare il ritorno del figlio lontano.

Dio ci ama proprio nel nostro essere peccatori e nel suo grande amore di Padre ha mandato il Figlio per riconciliarci a Sé: «*Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio*» (2 Cor 5, 18-21).

Giovanni Paolo II nell'anno del Giubileo, il 12 marzo 2000 indisse la Giornata del Perdono e nell'omelia della S. Messa disse: «... abbiamo ascoltato quest'affermazione sorprendente dell'Apostolo (2 Cor 5, 21). Che cosa significano queste parole? Sembrano un paradosso, ed effettivamente lo sono. Come ha potuto Dio, che è la santità stessa, "trattare da peccato" il suo Figlio unigenito, inviato nel mondo? Eppure, proprio questo leggiamo nel passo della seconda Lettera di san Paolo ai Corinzi. Siamo di fronte ad un mistero: mistero a prima vista sconcertante, ma iscritto a chiare lettere nella divina Rivelazione. Già nell'Antico Testamento, il Libro di Isaia ne parla con ispirata preveggenza nel quarto canto del Servo di Jahvé: "Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti" (Is 53, 6). Cristo, il Santo, pur essendo assolutamente senza peccato, accetta di prendere su di sé i nostri peccati. Accetta per re-

dimerci; accetta di farsi carico dei nostri peccati, per compiere la missione ricevuta dal Padre, il quale - come scrive l'evangelista Giovanni - "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui... abbia la vita eterna" (Gv 3, 16). Dinanzi a Cristo che, per amore, si è addossato le nostre iniquità, siamo tutti invitati ad un profondo esame di coscienza... Perdoniamo e chiediamo perdono!».

Il peccato è caos, è buio. Quando Cristo sulla croce morì portando su di sé tutti i peccati dell'umanità, si fece buio sulla terra, la terra si scosse, il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo... Il perdono è la luce della risurrezione che riporta ordine, l'ordine dell'amore, che ristabilisce unità, armonia, pace. Sul legno di quel patibolo è fiorita la misericordia: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34).

Anche noi siamo chiamati al perdono dei figli, proprio sull'esempio del Figlio che ha reso la Croce segno del perdono e non strumento di morte. Se preghiamo usando le stesse parole di Gesù sulla Croce facciamo esperienza della forza di quelle parole, perché il perdono è una forza interiore liberante. Se perdono l'altro perché non sa quello che fa, non mi costringo a dimenticare l'eventuale rabbia che ho verso di lui, ma perdono perché non lo vedo più come nemico. E così il mio perdono è sostenuto dalla forza e dalla libertà (cfr. Comm. 1 Gv. 1,9; 8, 10; 10,7).

Giovanni Paolo II sempre nell'omelia del 12 marzo affermò: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Ecco significato, in sintesi, il mistero della redenzione del mondo! Occorre rendersi conto fino in fondo del valore del grande dono che il Padre ci ha fatto in Gesù. Bisogna che davanti agli occhi della nostra anima si presenti Cristo - il Cristo del Getsemani, il Cristo flagellato, coronato di spine, carico della croce, ed infine crocifisso. Cristo ha assunto su di sé il peso dei peccati di tutti gli uomini, il peso dei nostri peccati, perché noi potessimo, in virtù del suo sacrificio salvifico, essere riconciliati con Dio».

Perché riconciliarci? Perché a causa del peccato abbiamo perso l'amicizia e la comunione con Dio e con i fratelli. Il riconciliarsi con Lui passa dalla conversione del peccatore, dalla nostra conversione che è adesione piena a Cristo, il Cristo totale cioè Cristo capo e Cristo Corpo - la Chiesa -, quindi invito a spossiarci dell'orgoglio, del vanto della primogenitura, dell'attaccamento alle cose materiali per ritrovare la piena libertà dei figli di Dio.

Chi è in Cristo è una creatura nuova, riconciliata; chi sta sempre in Cristo non fa più esperienza quotidiana della propria debolezza. Attraverso la riconciliazione e il perdono non viviamo più solo per noi stessi come esseri svuotati d'amore, ma riempiti della misericordia di Dio diventiamo esseri nuovi.

Perdono di Dio, perdono al prossimo... e perdono a se stessi. Questo è il compito più difficile: perdonarci e riconciliarci con noi stessi. Quante cose non riusciamo a perdonarci, quante cose sono causa delle nostre ribellioni.

Riconciliarci con noi stessi è accogliere il momento della storia in cui il Signore ci ha fatto nascere e crescere; e questo passa anche attraverso l'accettazione e la guarigione delle tante ferite della nostra vita. La mistica Ildegarda di Bingen affermava che il compito dell'uomo è "trasformare le sue ferite in perle".

Riconciliarci con noi stessi è accoglierci in tutto ciò che siamo, è dire di sì ogni giorno a tutto ciò che è in noi: capacità e difetti, punti forti e punti deboli, gioie e dolori. È amarci anche se non corrispondiamo all'immagine che ci siamo fatti di noi stessi. È attraversare un fiume di lacrime per arrivare alla sponda della riconciliazione. È guardarci con lo stesso sguardo d'amore con cui ci guarda Dio. È sentirci magnificamente belli perché siamo un'opera d'arte di Dio. È sentire il cuore spalancarsi perché crediamo che Dio ci ha perdonato prima di noi, e continua a perdonarci infinitamente.

* * *

*Aiutaci, Signore, a vivere il perdono
come lo vivi Tu.*

*Con il cuore davvero aperto
e pieno d'amore per l'altro...
con il solo desiderio che dal suo sbaglio
possa risorgere e ripartire.*

*Aiutaci, perché perdonare
non è solo dare nuova vita
ma esperienza di rinascita anche per noi.
Il rancore, l'amaressa, il disprezzo, il desiderio di vendetta...
uccidono e ti uccidono.*

*Troppo spesso il nostro perdono
è fatto solo di parole
e non cambia né noi né chi lo riceve.
Troppo spesso le nostre azioni
contraddicono e manifestano la non sincerità del perdono offerto,
umiliando e chiudendo il rapporto in un vicolo cieco.*

*Aiutaci, Signore, perché non è facile per noi
così orgogliosi, così pronti
a difendere la nostra dignità offesa.*

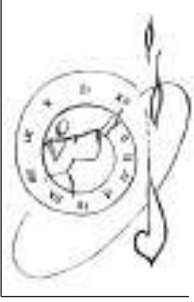
*Aiutaci, perché senza perdono,
i nostri rapporti non hanno lunga durata
e soprattutto perché è condizione indispensabile
per ottenere il Tuo perdono.*

*Assomigliamo così tanto, Signore, a quel servo malvagio
che con grande prepotenza avanzò diritti,
verso un suo simile che gli era debitore di una sciocchezza,*

*subito dopo aver fatto l'esperienza del sovrabbondante condono
del suo padrone.*

*O Signore, non ci comandi una cosa impossibile
perché tu per primo ci rigeneri
ogni istante con il tuo perdono...
Donaci di accoglierlo...
Donaci di credere che questa è la strada della vera libertà,
perché ci libera da ogni compromesso con il male,
rendendoci capaci di quell'amore
che sa donare gratuitamente, perché gratuitamente ha ricevuto...
che questa è la strada
che ci porta a vivere da fratelli
nella pace e nella serenità
perché tutti abbiamo bisogno
di ricevere e donare perdono.
In fondo è proprio questa la perfezione
alla quale ci chiami:
divenire come Te
cuore davanti alla miseria.*

Sr. M. Giacomina OSA e Sr. M. Laura OSA



La Parola di Dio

Angelo Grande, OAD

Il documento sulla “rivelazione” che porta il titolo : “Dei Verbum” (La Parola di Dio) fu approvato dal Concilio Vaticano II il 18 novembre 1965.

Ogni persona retta e di buon senso si pone - nel corso della propria esistenza, almeno qualche volta - la domanda su Dio.

A questo interrogativo se ne accompagnano altri sul significato e valore della vita, su ciò che è bene o male, ecc...

Nel tentativo di rispondere, sono nate le varie correnti filosofiche, scuole di pensiero, religioni, miti.

I cristiani - e con essi gli ebrei e i musulmani - credono che Dio stesso abbia risposto manifestandosi e rivelandosi. Riafferma il documento conciliare: “Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona... questa economia della rivelazione comprende eventi e parole...” (Dei Verbum, 2).

Dio fa conoscere la sua “personalità” (il suo modo di agire, di giudicare) non solo con parole ma anche attribuendosi la “responsabilità” di alcuni eventi che egli si preoccupa di decifrare per bocca dei profeti suoi portavoce.

I cristiani ritengono che il nucleo della rivelazione consista nell’aver fatto conoscere quale sia il rapporto che Dio vuole instaurare con ogni singolo uomo: “Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna” (4). Ne è conferma tutto quello che ha detto e fatto Gesù il quale “è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione” (2).

Alla rivelazione si risponde adeguatamente con la “obbedienza della fede”. Con la fede - che non coinvolge solo la capacità a condividere o meno una verità proposta - si crede, ci si fida, ci si affida totalmente e liberamente. Per suscitare una fede tanto coinvolgente è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre. Almeno nei paesi di tradizione cristiana possiamo interpretare la mancanza di fede facendo ricorso alla parabola evangelica che fa dipendere la fertilità della semente dalla accoglienza che ad essa riserba il terreno.

Con quale strumento giunge a noi la rivelazione? La sacra Scrittura è la Parola di Dio consegnata per iscritto...; quanto alla sacra tradizione, essa trasmette integralmente la Parola di Dio - affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli - ai loro successori affinché... con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano... (9).

E ancora: “L’ufficio di interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta e trasmessa, è affidato al solo Magistero vivo della Chiesa... È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa... sono tra loro strettamente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre...”(10).

Perché tanta importanza ad un libro, la Bibbia appunto, che nelle parti anteriori alla venuta di Cristo contiene anche “cose imperfette e caduche” (15)?

“Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso del-

le loro facoltà e capacità affinché agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri, autori, tutte e soltanto quelle cose che egli voleva fossero scritte” (11).

Il messaggio di Gesù che porta salvezza giunge a noi attraverso gli apostoli, fedeli custodi sia di “ciò che avevano ricevuto dalla bocca di Cristo vivendo con lui e guardandolo agire, sia di ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo” (7). Affinché poi “l’Evangelo si conservasse sempre integro e vivo (gli apostoli) lasciarono come loro successori i vescovi” (ivi).

Quanto gli apostoli hanno ricevuto e trasmesso circa la rivelazione e la redenzione operate da Gesù Cristo è presentato, con testimonianza perenne e divina, negli scritti del Nuovo Testamento.

“Tra le Scritture i Vangeli possiedono una superiorità meritata... la Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto, e ritiene, che i quattro Vangeli sono di origine apostolica” (18) - scritti dagli apostoli o da uomini della loro cerchia - la Chiesa ne afferma senza esitazione la storicità nel senso che essi trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò... Gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle chiese (cfr. 19).

Riaffermando tale dottrina il Concilio può dichiarare che: “La sacra teologia (discorso o ragionamento su Dio che vuole essere corretto) si basa come su un fondamento perenne sulla Parola di Dio scritta, inseparabile dalla Tradizione.. . (24).

“Anche il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l’omelia liturgica deve avere un posto privilegiato, trova in questa stessa parola della Scrittura un sano nutrimento e un santo vigore” (24).

La costituzione - è questa la qualifica del documento - non manca di invitare tutti ad attingere alla sorgente della Bibbia ed esorta quindi gli esperti a fornire adeguati studi, opportuni sussidi e spiegazioni, traduzioni corredate di note. Il lavoro degli esegeti, assistito dal competente magistero, permette che i ministri della divina parola siano in grado di offrire con frutto al popolo di Dio, l’alimento delle Scritture che illumina la mente, corrobora la volontà, e accende i cuori degli uomini all’amore di Dio” (23).

Bisogna riconoscere che il documento ha avuto buona accoglienza e conseguente applicazione. Si pensi, ad esempio, alla lettura e alla spiegazione che si fa della Bibbia nella celebrazione della messa e degli altri sacramenti, negli incontri e riunioni di preghiera e formazione, ecc... Anche la diffusione del testo attraverso ristampe e nuove traduzioni ha avuto un buon incremento.

Molto è stato fatto ma: “affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza e profitto con le sacre Scritture e si imbevano del loro spirito” (25) molto resta ancora da fare.

P. Angelo Grande, OAD



Due conversioni a confronto

Magdi Cristiano Allam

LA MIA CONVERSIONE E IL RAPPORTO CON L'ISLAM¹

Caro direttore,
la mia conversione al cattolicesimo, avvenuta nella solenne celebrazione della Veglia Pasquale nella Basilica di San Pietro per mano del Papa, è stata da più parti strumentalizzata sia per screditarmi sia per accusare il Santo Padre. Ebbene voglio subito chiarire che sottoscrivo pienamente, in ogni sua virgola, la precisazione del portavoce della Santa Sede, padre Federico Lombardi, che distingue correttamente tra le mie idee personali, di cui mi si riconosce la libertà di espressione, e le posizioni ufficiali della Chiesa, che ovviamente sono del tutto autonome dal mio pensiero. Ci

LA CONVERSIONE DI VITTORINO NEL RACCONTO DI SANT'AGOSTINO

2. 3. *Feci visita dunque a Sempliciano, padre per la grazia, che aveva ricevuto da lui, del vescovo di allora Ambrogio e amato da Ambrogio proprio come un padre. Quando, nel descrivergli la tortuosità dei miei errori, accennai alla lettura da me fatta di alcune opere dei filosofi platonici, tradotte in latino da Vittorino, già retore a Roma e morto, a quanto avevo udito, da cristiano, si rallegro con me per non essermi imbattuto negli scritti di altri filosofi, ove pullulavano menzogne e inganni secondo i principi di questo mondo. Nei platonici invece s'insinua*

¹ Pubblichiamo volentieri il testo della lettera aperta (29.3.08), inviata a Paolo Mieli, direttore del Corriere della sera, da Magdi Cristiano Allam, vicedirettore ad personam dello stesso giornale, in merito alla sua conversione e battesimo cattolico, ricevuto nella basilica di S. Pietro dalle mani del Papa durante la veglia di Pasqua. Si tratta di una esemplare testimonianza umana, limpida e coraggiosa, che riafferma sia i diritti inalienabili e inviolabili della persona umana sia la volontà di conseguire pacificamente il traguardo di una comune civiltà dell'uomo, ove tutti i valori trovino una armonica composizione nell'unica verità di Dio e dell'uomo. Egli auspica il raggiungimento da parte di tutti di quell'unica vera religione, il cattolicesimo, che "coniughi l'oggettività, l'assolutezza e l'universalità del pensiero laico con la trascendenza propria della fede in Dio". Quindi un rapporto indissolubile della fede con la ragione, della fede con l'etica, della fede con la libera testimonianza. Questa splendida professione di fede cattolica da parte di un ex-musulmano e intellettuale impegnato nel mondo laico fa molto bene proprio a noi cattolici, che troppo spesso viviamo di paura e di compromessi.

A fronte pubblichiamo il racconto della conversione del celebre filosofo Vittorino che S. Agostino fa nelle Confessioni. Si tratta di un fatto, ritenuto da tutti come coraggiosa testimonianza di fede e non come ostentazione o provocazione. Oltretutto esso ebbe l'effetto di incidere profondamente nell'animo di Agostino, nel suo cammino di conversione. E poi c'è da dire che anche Agostino ricevette pubblicamente, e non privatamente, il battesimo nella Veglia Pasquale del 387 a Milano, dalle mani di S. Ambrogio! (Nota della Redazione)

mancherebbe altro! Mi auguro che a questo punto cessino le manovre più o meno occulte di tutti coloro che, pur facendo riferimento ad ambiti religiosi o ideologici differenti, si sono sostanzialmente ritrovati uniti nell'attacco a Benedetto XVI.

Sai bene, e lo sanno anche i lettori del *Corriere*, che da musulmano sono stato uno spirito libero, ed è proprio questa libertà intellettuale, a cui fa da sponda una radicata rigorosità etica, ciò che ha gradualmente fatto maturare in me il convincimento che la religione cattolica corrisponda pienamente al contesto ideale al cui interno possono naturalmente convivere dei valori inalienabili e inviolabili che per me sono da sempre irrinunciabili in quanto rappresentano l'essenza della nostra umanità, a cominciare dalla fede nella sacralità della vita dal concepimento alla morte naturale, dal riconoscimento della dignità della persona quale fondamento della civile convivenza, dal rispetto della libertà di scelta, tra cui spicca l'esercizio incondizionato della libertà religiosa. Ebbene, voglio assicurare tutti che continuerò ad essere ancor di più uno spirito libero da cattolico. E non potrebbe essere diversamente, visto che proprio da questo Papa ho imparato che l'uso della ragione, l'adozione di parametri valutativi e critici, la verifica della verità scientifica e storica costituiscono la condizione imprescindibile per accertare la fondatezza della bontà di una autentica religione e per perseguire quella Verità che coniughi l'oggettività, l'assolutezza e l'universalità del pensiero laico con la trascendenza propria della fede in Dio.

Da spirito libero trovo del tutto infondate, pretestuose e maligne le critiche che mi sono state rivolte. Ci si è scandalizzati per il fatto che il mio battesimo sia avvenuto nella notte di Pasqua, a San Pietro, da parte del Papa. Forse i più non sanno che i catecumeni, gli adulti che si convertono, ricevono i sacramenti d'iniziazione al

per molti modi l'idea di Dio e del suo Verbo. Per esortarmi poi all'umiltà di Cristo, celata ai sapienti e rivelata ai piccoli, evocò i suoi ricordi di Vittorino, appunto, da lui conosciuto intimamente durante il suo soggiorno a Roma. Quanto mi narrò dell'amico non tacerò, poiché offre l'occasione di rendere grande lode alla tua grazia. Quel vecchio possedeva vasta dottrina ed esperienza di tutte le discipline liberali, aveva letto e ponderato un numero straordinario di filosofi, era stato maestro di moltissimi nobili senatori; così meritò e ottenne, per lo splendore del suo altissimo insegnamento, un onore ritenuto insigne dai cittadini di questo mondo: una statua nel Foro romano. Fino a quell'età aveva venerato gli idoli e partecipato ai sacrifici sacrileghi, da cui la nobiltà romana di allora quasi tutta invasa, delirava per la dea del popolino di Pelusio e per mostri divini di ogni genere e per Anubi l'abbaiatore, i quali un giorno contro Nettuno e Venere e Minerva presero le armi. Roma supplicava ora questi dèi dopo averli vinti, e il vecchio Vittorino li aveva difesi per lunghi anni con eloquenza terrificante. Eppure non arrossì di farsi garzone del tuo Cristo e infante alla tua fonte, di sottoporre il collo al giogo dell'umiltà, di chinare la fronte al disonore della croce.

2. 4. *O Signore, Signore, che hai abbassato i cieli e sei disceso, hai toccato i monti e hanno emesso fumo, con quali mezzi ti insinuasti in quel cuore? A detta di Simpliciano, leggeva la Sacra Scrittura, e tutti i testi cristiani ricercava con la massima diligenza e studiava. Diceva a Simpliciano, non in pubblico, ma in gran segreto e confidenzialmente: "Devi sapere che sono ormai cristia-*

cristianesimo nel corso della cerimonia della Veglia Pasquale. Ciò avviene ovunque nel mondo. E che, avendo effettuato il percorso di conoscenza e di adesione alla nuova fede a Roma, non deve sorprendere che sia stato il Papa, nella sua veste di vescovo di Roma, a impartirmi il battesimo, la cresima e l'eucaristia. Sinceramente sono allibito e rammaricato quando perfino alcuni esponenti del clero cattolico arrivano a sostenere che sarebbe stato di gran lunga preferibile che il mio battesimo fosse stato impartito in una parrocchia di una remota cittadina, lontano da occhi indiscreti e dall'interesse dei mass media. Come se il mio battesimo fosse una vergogna da tenere il più possibile nascosta. Alla luce di questa interpretazione infamante, il ruolo di Benedetto XVI ha finito per essere equiparato ad una «provocazione», se non un vero e proprio «complotto» contro l'islam. Ebbene: io sono orgoglioso della mia conversione al cattolicesimo, sono orgoglioso che sia avvenuta in modo pubblico e che sia stata pubblicizzata; sono orgoglioso di poterla affermare a viva voce, sono orgoglioso di poter testimoniare la mia nuova fede ovunque nel mondo e considero il mio battesimo dalle mani del Papa come il dono più grande che la vita potesse accordarmi.

Sono stato criminalizzato, qualcuno mi ha paragonato agli estremisti islamici che mi hanno condannato a morte, per aver espresso un giudizio radicalmente negativo nei confronti dell'islam. Una folta schiera di cristianocomunistislamici, adoratori del relativismo etico, culturale e religioso nonché del politicamente corretto, avrebbe voluto che io limitassi la mia denuncia al terrorismo islamico, ma che mantenessi una valutazione comunque positiva dell'islam. Perché, a loro avviso, tutte le religioni sono pari a prescindere dai loro contenuti e, in ogni caso, non bisogna dire alcunché che possa urtare la suscettibilità altrui. Ma, scusatemi: se mi sono con-

no". L'altro replicava: "Non lo crederò né ti considererò nel numero dei cristiani finché non ti avrò visto nella chiesa di Cristo". Egli chiedeva sorridendo: "Sono dunque i muri a fare i cristiani?". E lo affermava sovente, di essere ormai cristiano, e Simpliciano replicava sempre a quel modo, ed egli sempre ripeteva quel suo motto sui muri della chiesa. In realtà si peritava di spiacere ai suoi amici, superbi adoratori del demonio, temendo che dall'alto della loro babilonica maestà e da quei cedri, direi, del Libano, che il Signore non aveva ancora stritolato, pesanti si sarebbero abbattute su di lui le ostilità. Ma poi dalle avidi letture attinse una ferma risoluzione; temette di essere rinnegato da Cristo davanti agli angeli santi, se avesse temuto di riconoscerlo davanti agli uomini, e si sentì reo di un grave delitto ad arrossire dei sacri misteri del tuo umile Verbo, quando non arrossiva dei sacrilegi di demòni superbi, da lui superbamente accettati e imitati. Perso il rispetto verso il suo errore, e preso da rossore verso la verità, all'improvviso e di sorpresa, come narrava Simpliciano, disse all'amico: "Andiamo in chiesa, voglio divenire cristiano". Simpliciano, che non capiva più in sé per la gioia, ve lo accompagnò senz'altro. Là ricevette i primi rudimenti dei sacri misteri; non molto dopo diede anche il suo nome per ottenere la rigenerazione del battesimo, tra lo stupore di Roma e il gaudio della Chiesa. Se i superbi s'irritavano a quella vista, digri-gnavano i denti e si maceravano, il tuo servo aveva il Signore Dio sua speranza e non volgeva lo sguardo alle vanità e ai fallaci furori.

2. 5. Infine venne il momento della professione di fede. A Roma

vertito al cattolicesimo è del tutto ovvio che l'ho fatto perché ho maturato una valutazione negativa nei confronti dell'islam. Se io veramente credessi che l'islam sia una religione vera e buona, perché mai l'avrei abbandonata?

A questo punto è doveroso chiarire che io non sono affatto un apologeta e un fautore di una «guerra di religione» o di una «guerra di civiltà». Sono assolutamente convinto che si possa e si debba dialogare con tutti i musulmani che, in partenza, condividono i diritti fondamentali della persona senza se e senza ma e perseguono il traguardo di una comune civiltà dell'uomo.

Caro direttore, tu sai bene che il *Corriere* si è sempre speso per valorizzare la posizione dei musulmani moderati. Io stesso sono orgoglioso di essere stato nell'ultimo decennio il musulmano che più di altri si è speso per affermare in Italia un islam della fede e della ragione. Ricordo con orgoglio come il 10 settembre 2004 fui l'artefice della prima visita nella storia d'Italia di una delegazione di musulmani moderati al Quirinale, accolti dal presidente Carlo Azeglio Ciampi, dopo la pubblicazione, il 2 settembre 2004 sul *Corriere*, di un «Manifesto contro il terrorismo e per la vita» da me redatto e fatto sottoscrivere a una trentina di musulmani che presumevo fossero moderati. Poi mi sono dovuto ricredere. Perché nel momento in cui devono confrontarsi con i dogmi e con i precetti dell'islam, qual è il caso della mia conversione al cattolicesimo, la loro conversione viene del tutto meno. Non è forse singolare che i più accaniti critici della mia conversione siano proprio i cosiddetti moderati, a cominciare dai sedicenti 138 «saggi» dell'islam, che hanno proposto un dialogo con il Vaticano sulla base dei versetti coranici, estrapolati dal loro contesto, sull'unicità di Dio e l'amore per il prossimo? Ormai la millenaria esperienza con l'islam deve insegnarci che

chi si accosta alla tua grazia recita da un luogo elevato, al cospetto della massa dei fedeli una formula fissa imparata a memoria. Però i preti, narrava l'amico, proposero a Vittorino di emettere la sua professione in forma privata, licenza che si usava accordare a chi faceva pensare che si sarebbe emozionato per la vergogna. Ma Vittorino amò meglio di professare la sua salvezza al cospetto della santa moltitudine. Da retore non insegnava la salvezza, eppure aveva professato la retorica pubblicamente; dunque tanto meno doveva vergognarsi del tuo gregge mansueto pronunciando la tua parola chi proferiva le sue parole senza vergognarsi delle turbe insane. Così, quando salì a recitare la formula, tutti gli astanti scandirono fragorosamente in segno di approvazione il suo nome, facendo eco gli uni agli altri, secondo che lo conoscevano. Ma chi era là, che non lo conosceva? Risuonò dunque di bocca in bocca nella letizia generale un grido contenuto: "Vittorino, Vittorino"; e come subito gridarono festosi al vederlo, così tosto tacquero sospesi per udirlo. Egli recitò la sua professione della vera fede con sicurezza straordinaria. Tutti avrebbero voluto portarselo via dentro al proprio cuore, e ognuno invero se lo portò via con le mani rapaci dell'amore e del gaudio.

5. 10. *Comunque, allorché il tuo servo Sempliciano mi ebbe narrata la storia di Vittorino, mi sentii ardere dal desiderio d'imitarlo, che era poi lo scopo per il quale Sempliciano me l'aveva narrata. Soggiunse un altro particolare: che, poiché ai tempi dell'imperatore Giuliano un editto proibiva ai cristiani d'insegnare letteratura onoraria, Vit-*

il dialogo possibile con quei musulmani che accettano di assumere incondizionatamente, a prescindere da ciò che dice o non dice il Corano, rivolgendosi nella propria lingua alla loro gente, una chiara e ferma posizione sulle questioni concrete, tra cui oggi certamente figurano il massacro e la persecuzione dei cristiani, la negazione del diritto all'esistenza di Israele, la condanna a morte dei musulmani convertiti in quanto apostati, la legittimazione del terrorismo palestinese ed islamico, la discriminazione e la violenza nei confronti della donna e, più in generale, la violazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

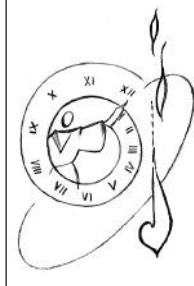
Denunciare tutto ciò nella mia lettera, che il *Corriere* ha pubblicato nel Giorno di Pasqua e della mia conversione al cattolicesimo, non significa in alcun modo voler «dettare la linea» al Papa o politicizzare il mio battesimo. Sono cose che io ho sempre detto da lunghi anni e sarebbe stato veramente singolare che, di punto in bianco, le avessi ignorate. Magdì Cristiano resterà sempre il Magdì che ha difeso dei valori inalienabili e inviolabili, con la sostanziale differenza che oggi questi valori convivono in modo del tutto armonico nel contesto della religione e della cultura cattolica.

Cordiali saluti e i miei migliori auguri di successo e di ogni bene.

Magdì Cristiano Allam

torino, inchinandosi alla legge, aveva preferito abbandonare la scuola delle ciance anziché la tua Parola, che rende eloquente la lingua di chi non sa parlare. A me però non parve che qui la sua forza d'animo fosse stata superiore alla sua fortuna, poiché vi trovò l'occasione per dedicarsi interamente a te. A tanto aspiravo io pure, impacciato non dai ferri della volontà altrui, ma dalla ferrea volontà mia. Il nemico deteneva il mio volere e ne aveva foggiate una catena con cui mi stringeva. Sì, dalla volontà perversa si genera la passione, e l'ubbidienza alla passione genera l'abitudine, e l'acquiescenza all'abitudine genera la necessità. Con questa sorta di anelli collegati fra loro, per cui ho parlato di catena, mi teneva avvinto una dura schiavitù. La volontà nuova, che aveva cominciato a sorgere in me, volontà di servirti gratuitamente e goderti, o Dio, unica felicità sicura, non era ancora capace di soverchiare la prima, indurita dall'anzianità. Così in me due volontà, una vecchia, l'altra nuova, la prima carnale, la seconda spirituale, si scontravano e il loro dissidio lacerava la mia anima» (Confessioni 8,2.5).

S. Agostino

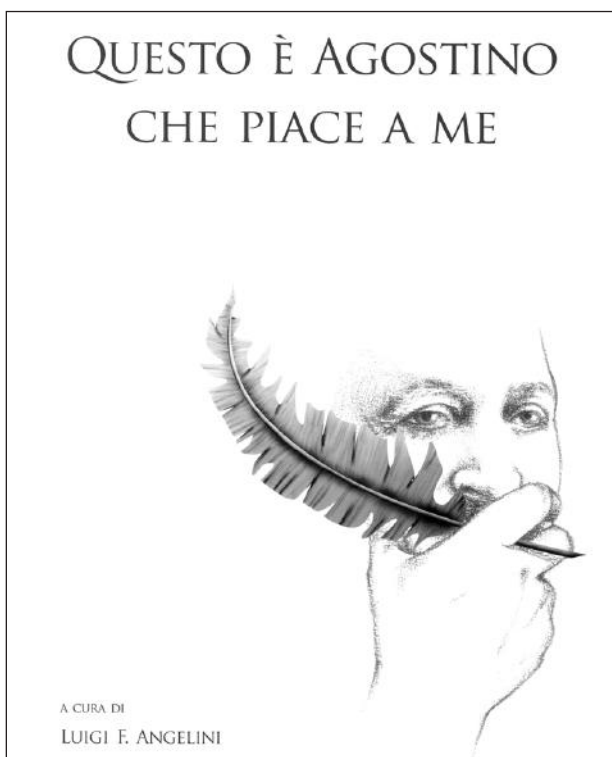


Questo è Agostino che piace a me ¹

P. Giovanni Scanavino

UN SEGNO DI SPERANZA

Non è finito il tempo dei preti intelligenti e colti che sanno attingere al patrimonio della cultura cattolica per alimentare la propria predicazione e il dialogo culturale. Leggere “tutto Agostino”, una collana di 58 volumi – Edizione bilingue di Città Nuova – è un segno di grande coraggio che si spiega solo con un’amicizia del tutto particolare, una consuetudine di sentimenti e di ricerca che fa sentire profondamente uniti e interiormente ricchi. Tutto questo fa ben sperare per il futuro della Chiesa, perché si sa conservare con affetto e con passione la memoria del passato.



Frontespizio del libro di don Angelini

UN ATTO DI SQUISITA CARITÀ

Leggere anche per tanti amici, che non avranno mai la stessa possibilità, ma possono così arricchirsi con le pagine migliori, è un atto di squisita carità. È quanto ha sempre suggerito lo stesso Agostino. Non siamo delle isole. I doni che ci vengono fatti vanno condivisi. È il ritmo della vita cristiana, dell’Eucaristia: noi stessi

¹ Pubblichiamo la presentazione di P. Giovanni Scanavino, vescovo di Orvieto-Todi, al nuovo libro di Don Luigi Angelini. Si tratta di un primo volume di 393 pagine, che raccoglie le pagine più belle ricavate dalle Opere.

dobbiamo dare da mangiare a chi non ne ha. Don Luigi ha inteso comunicare a tanti che gli sono diventati amici grazie proprio a un tesoro comune, quell'Agostino di cui non cessa mai di parlare. A Martina Franca lo sanno tutti che questo prete parla sempre di S. Agostino, come sanno che non lo fa per umiliarli, per rimarcare una distanza culturale, ma proprio per condividere una gioia, il gusto di un incontro che ti porta più facilmente a Cristo. Quando sentono parlare di Agostino, gli amici di Don Luigi sanno che sarebbe bello poter capire quello che ha capito lui, gioire della sua stessa gioia. Nello stesso tempo ne percepiscono la distanza, perché non è assolutamente facile frequentare un vescovo del V secolo, un grande filosofo e teologo e mistico ed esegeta. A questo punto l'amicizia fa il miracolo. Don Luigi legge con gusto le migliaia di pagine agostiniane, di ogni tipo; per lui è come un bel divertimento, perché ne percepisce tutta la bellezza; Agostino lo educa come un padre, comunicandogli tutti i segreti della vita. E lui pensa ai suoi parrocchiani, che vorrebbero entusiasinarsi come lui, ma non possono. Così sceglie per loro le perle preziose, le pagine più significative che diventano così accessibili, quasi fossero tradotte dall'amore.

UNA LETTURA INTELLIGENTE E ATTUALE

Ancora una delle tante raccolte antologiche. Non bastano quelle che ci sono? Tutto dipende dall'intenzione della scelta, che in questo caso è molto personale (le pagine migliori), ma è anche dettata da un criterio piuttosto raro (l'interesse dei non addetti ai lavori).

In questo modo la raccolta ha un sicuro aspetto di attualità. In tanti possono confermare l'attualità di S. Agostino e la vastità del suo pensiero, attraverso un confronto di interessi, senza rimanere nei soliti luoghi comuni.

Ma c'è anche uno sguardo completo, su tutte le opere dei 58 volumi *dell'opera omnia*. Questo pregio è unico: nasce da una dolce fatica ed è un regalo completo.

Grazie, Don Luigi, a nome di tutti gli amici lettori.

**+ P. Giovanni Scanavino
vescovo di Orvieto-Todi**



Angelo Grande, OAD

Vita nostra

DALLA CURIA GENERALE

– Si avvicina il 7 luglio data di inizio della Congregazione plenaria. Per l'occasione giungeranno a Roma i responsabili ed i rappresentanti dei confratelli di vari paesi: Italia, Brasile, Filippine.

Con il Priore generale ed i componenti il Definitorio (consiglio allargato) essi dovranno – secondo quanto indicano le costituzioni –: verificare l'applicazione del programma del Capitolo generale celebrato tre anni orsono; esaminare le varie relazioni sulle situazioni concrete in cui si trovano a vivere e lavorano i religiosi e le comunità; dare suggerimenti e stabilire direttive e norme.

In modo particolare – come ogni riunione o capitolo – la Congregazione plenaria, dovrà verificare in quale misura l'Ordine sia impegnato e collabori, attraverso il ministero e la testimonianza evangelica al fondamentale ed urgente mandato dell'annuncio del messaggio cristiano. In questa prospettiva si muove ogni intervento di organizzazione, adattamento o riforma dello stile di vita e della normativa.

– La chiesa della curia generalizia – che continua ad offrire con le celebrazioni quotidiane un apprezzato servizio alla popolazione della zona – si è arricchita di una composizione artistica dello scul-

tore Ubaldo Ferretti. L'opera decora la parete absidale con una raggera sorretta da angeli adoranti, che mette in risalto il tabernacolo che custodisce la SS. Eucaristia. Il lavoro, che richiama le opere dello scultore Fazzini Pericle, del quale il Ferretti è stato alunno, è stato inaugurato il 20 marzo u.s. giovedì santo.

– È prossima la pubblicazione – con una tiratura limitata – di un interessante studio di P. Gabriele Ferlisi il quale ha dedicato lunghi anni al commento – in chiave agostiniana – del testo attuale delle Costituzioni. Il volume sarà un valido sussidio per la formazione specifica degli aspiranti alla vita religiosa tra gli Agostiniani Saccalzi e per il “consolidamento” di tutti i confratelli.

– Vede la luce in questi giorni un nuovo



La nuova decorazione dell'abside della chiesa della Curia generalizia



Don Angelini mostra la pergamena di affiliazione donata dal Priore generale P. Luigi Pingelli, OAD

documenti che riguardano la vita e la storia dell'Ordine. Il lavoro è stato curato principalmente dal segretario generale P. Jan Derek Sayson.

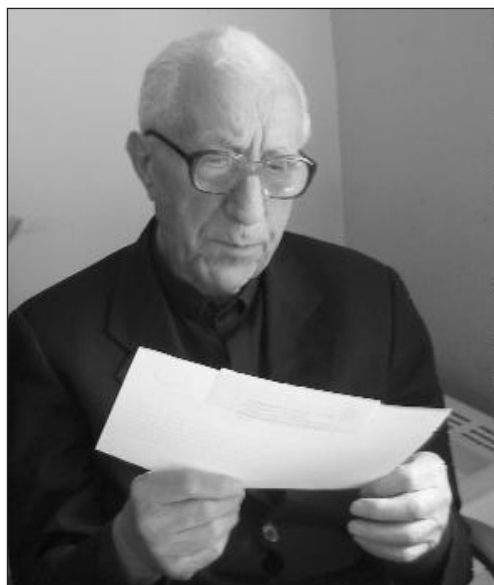
– Diamo il benvenuto ad un nuovo libro di Don Luigi Angelini, entusiasta e perciò instancabile discepolo di S. Agostino, del quale promuove lo studio e la devozione. Il volume, dal contenuto antologico, si intitola: “Questo è Agostino che piace a me”. Per la sua “vitalità agostiniana” e la sua fraterna amicizia, Don Angelini è stato affiliato, recentemente, alla nostra Famiglia con diploma rilasciato dal Priore Generale.

volume di “Analecta”. Si tratta, come dice il titolo stesso, della raccolta ufficiale dei

DALL'ITALIA

– Il confratello più anziano, P. Candido Pasquale, ci ha lasciati il 22 marzo u.s. alla bella età di 95 anni. Nativo di Pomarico (Matera), ha trascorso, quasi interamente, la sua vita nel convento di S. Maria della Verità nel popolare quartiere napoletano di Mater Dei.

Lo ricordiamo per il suo modo di fare autoritario e quasi burbero che nascondeva però un animo nobile e generoso. Affezionato all'Ordine ed alla comunità napoletana, erede della prima fondazione degli Agostiniani Scalzi, attirava sempre l'attenzione dei confratelli di passaggio su una lapide, che porta incise le parole dense di fiducia e di speranza dell'apostolo Paolo: «Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi



P. Candido Pasquale, OAD (1913-2008)

molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (2 Cor 6,8-10).

Principalmente alla sua tenacia e solerzia, si deve l'immane opera di restauro non ancora ultimata della monumentale chiesa conventuale di S. Agostino seriamente danneggiata, insieme al convento, nel terremoto del 1980.

Anche negli ultimi mesi, durante i quali la malattia lo aveva costretto ad una vita più ritirata, ha continuato ad informarsi e a partecipare.

Un riconoscimento particolare a P. Luigi Piscitelli che, in questi ultimi anni, ha seguito P. Candido con premura e fratellenità.

– Presso il convento di Gesù e Maria in Roma si sono tenuti (19-22 febbraio e 15-18 aprile) due corsi di formazione permanente. Buona la partecipazione dei confratelli. Le relazioni sono state svolte da P. Josu Mirena Alday, professore di scienze umane (antropologia, psicologia e formazione applicate alla vita consacrata) presso l'Istituto di Teologia della Vita Consacrata Claretianum di cui attualmente è preside, e da P. Euge-

nio Cavallari il quale ha illustrato, con riferimento alle costituzioni, la figura e il ruolo del superiore locale.

– Ferme la preparazione al capitolo provinciale che inizierà il 23 giugno presso il convento di S. Maria Nuova. Si studierà un piano programmatico, per i prossimi tre anni, con particolare attenzione alla formazione permanente, alle vocazioni, alla vita comunitaria, alla conduzione delle parrocchie, alla comunione e collaborazione con i confratelli di altre nazioni. Seguirà la elezione del priore provinciale e dei consiglieri, i quali provvederanno ai vari uffici ed incarichi nelle comunità locali.

– Anche i religiosi d'Italia dell'Ordine di S. Agostino si preparano al loro capitolo provinciale dopo aver già eletto il Provinciale nella persona di P. Gianfranco Casagrande. A lui e ai confratelli l'augurio di buon lavoro.

DAL BRASILE

– Il 25 aprile P. Luigi Pingelli, Priore generale, è partito alla volta del Brasile dove sono in corso le celebrazioni per ricordare i 60 anni della presenza, in quella nazione, degli Agostiniani Scalzi. I primi confratelli salparono dal porto di Genova il 29 maggio 1948 con lo spirito ed il coraggio dei missionari. Tra i pionieri ricordiamo i PP. Francesco Spoto e Vincenzo Sorce, da anni rientrati in Italia, i quali ricordano ancora con nostalgia i primi non facili passi come anche la gioia nel vedere crescere la semente gettata con un duro lavoro.

L'anniversario sarà ricordato in ognuna delle 7 case per concludersi il 12 giugno con una solenne celebrazione nel nazionale santuario mariano di N. S. Aparecida.

– In felice concomitanza si celebra anche il 50° della ordinazione presbiterale di Mons. Luigi Bernetti, partito per il Brasile il 6 marzo 1961, ed al quale si deve molto di quanto è stato realizzato. In seguito alla sua nomina di vescovo, egli regge attualmente la diocesi di Apucarana nello stato di Paraná.

P. Angelo Grande, OAD

